

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 50.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 40 - 7 ottobre 1877

Centosimi 50 il numero.

Dirigere domanda d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

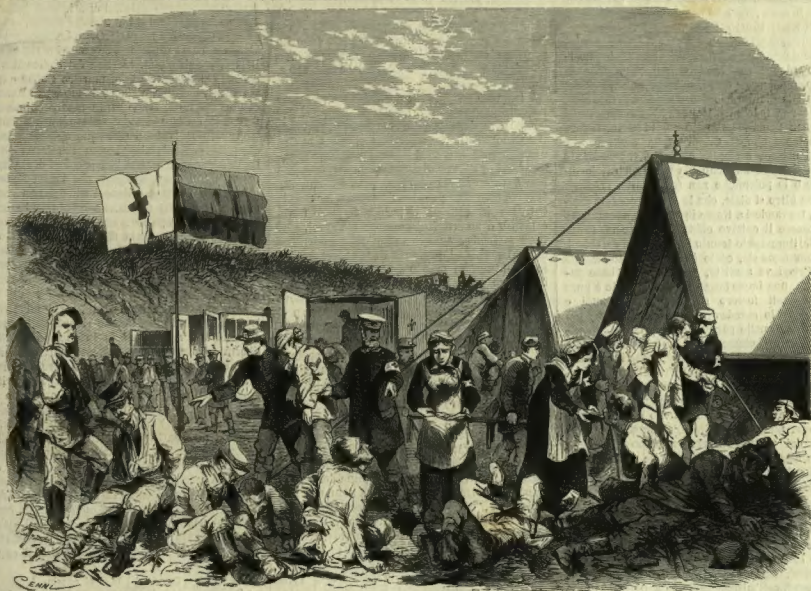
	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Perù, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 40.

TESTO: Settimana politica. — Lettere berlinesi di *Justus*: Il congresso della stampa tedesca. — Corriere di Napoli: Sisto Riario Sforza (*R. de Zerbi*). — Le grandi manovre d'Autunno (*L. Archinti*). — Tre scienziati. — Dal teatro della guerra. XX. Ancora la battaglia di Plevna (*Nicola Lazzaro*). — Alla statua di Molière, poesia (*F. Fontana*). — Marina calma, poesia (*Mario Pratelli*). — Viaggio intorno al mondo del *Cristoforo Colombo* (*Poeta d'Ancona*). — Lettera dalla Svizzera. IV. (*Sura*). — Leopardi e Giusti. III. (*Oscar Pio*). — Necrologia. — Scacchi. — Sciarada.

INCISIONI: Battaglia di Plevna: Le ambulanze della croce rossa di Pietroburgo: La grande batteria e l'Osservatorio innanzi Grivizza; I Rumeli ed i Russi attaccano i ridotti sopra Grivizza; La 31.^a divisione marcia all'assalto del gran ridotto turco. — Ritratti di Gio. Santini, astronomo; Gio. Codazza, matematico; Filippo Parlatore, botanico. — Le grandi manovre di cavalleria, dal Molta al Ticino (2 incisioni). — Cascata dell'Asar, a Handeck. — A Thun. — Castello: 1880. Thun. — Scacchi. — Rebus.



Battaglia di Plevna. — LE AMBULANZE DELLA CROCE ROSSA DI PIETROBURGO. (Da uno schizzo del signor Nicola Lazzaro).

SETTIMANA POLITICA

Sella calata degli Zingari, da cui si guarda nella loro figura, e nella rinfusa di Staglieno si raccolsero il 30 di settembre i rappresentanti del re e d'ogni ordine del popolo d'Italia, a tributare onoranze alle ceneri di Nino Bixio recate alla natia Genova dalla vaporiera *Baltea*.

Tre o quattro furono, presso a quel'urna di cristallo, gli oratori; parlò anche con frivolo accento il ministro Nicotera, ma così sentite nel cuore disse veramente il venerando Tecchio. Poi il corteo, che Genova la superba aveva allestito con bell'ordine, con affetto e con pompa, momentaneamente si sciolse.

La memoria di quel fatto da concitati propositi rende ancora più moschino le notizie di questa settimana, per quanto si riferiscono alle cose interne.

È un bollettino sanitario la biografia contemporanea degli uomini posti al Governo, e se i Ministri stanno meglio, come dicono le ultime informazioni, non meglio sta, nella pubblica opinione, il Ministero.

Come a dubbi d'ogni maniera è soggetta la sua politica interna, così l'estera non si sa ancora quale via si voglia scielere, e frattanto gli uomini politici e i diari molti e troppo in questa settimana s'intrattengono del viaggio dell'onorevole Crispi.

Due volte questo pellegrino Presidente della Camera d' deputati conferì con il principe di Bismarck; un banchetto gli fu offerto dai membri della Camera dei deputati e in esso molti ed eloquenti brindisi si fecero: un telegramma fu da lui spedito all'imperatore Guglielmo per esprimerli il riconoscimento del non potere fargli ossequio e ringraziarlo delle simpatie nutrite per l'Italia dal popolo tedesco; e più che tutto questo levo, rinunciare a colloquio avuto dal Crispi col direttore del *Moniteur* *Blatt*, nel quale l'improvvisato diplomatico italiano parlò molto loquacemente del Papa e della Russia, della Francia e del socialismo, degli Stati Uniti d'Europa e del Gottardo.

Dell'atteggiamento del Crispi quasi a rappresentante avvenire dell'Italia si ingelosirono alcuni dei Ministri che pure gli avevano, omai pare certo, affidata una missione: delle sue dichiarazioni esplicita in favore dell'alleanza tedesca e italiana, s'impararono i giornali francesi; si notò dagli italiani il fare superbo che il Crispi aveva assunto alle Corti estere, e ancora oggi che il Presidente della Camera ha fatto via per Londra, le dicarie e le polemiche non sono finite.

Tra altro si disse, che lo stesso generale Cialdini, trovandosi a Roma in congedo, avesse fatto conoscere il cattivo effetto prodotto in Francia dal linguaggio tenuto in Germania dal Crispi.

Comunque sia, certo è che a questo viaggio del Crispi va ascritta, se anche non bene delineata, una importanza politica, e certo è pure che i quali fossero i sentimenti suoi e di chi ve lo mandava, conveniva andare più guardigli nelle parole e non proclivi al mettere, con atti clamorosi, le cose in piazza. Onde è che per ora frutto di questa scorribanda autonoma sono i sospetti di Francia e quelli ridotti dell'Austria. Che più? Gli Austriaci, dando per certe le cose che immaginano, assicurano in un giornale, che è ispirato dal loro cancelliere, farsi dall'Italia allestimenti militari, vuol col trattenere grosso nerbo di truppe sotto alle bandiere, dopo finite le manovre, vuol col mettere le compagnie alpine, portato da 24 a 36, a presidio nelle province vicine alle frontiere. Ne sanno in pari tempo rammentare i diffidenti che questi sono ordinamenti già da tempo deliberati.

I soldati d'Italia, cui dall'estero si fa balenare la speranza, per essi generosa, di balde imprese, continuano invece a fare in taluni drappelli, nell'alta Sicilia, quell'ufficio ormai ma utile alla patria, che gli antichi erigi non

disegnarono. Continuano a dare la caccia ai superstiziosi briganti, e non più lontano del giorno 23 settembre nei confini delle province di Palermo e Girgenti ebbero luogo due conflitti. Così tutti quanti con l'armi potessero essersi, parsi i mali germi innestati in queste regioni. Ma strane cose si vanno invece dicendo da un lato intorno alla camorra e dall'altro intorno alle pressioni, spesso non aqne, che vorrebbe esercitare il Ministero; tra altro si racconta che un tale, siciliano, sia stato mandato a domicilio coatto perché il giornale diretto da un fratello suo non aveva voluto mutare indirizzo!

Da queste cose italiane tutte non ancora bene chiarite, ma che forse maturano rivolgimenti ministeriali e ancora imprevedute fortune, passiamo là dove i fatti soli, i duri fatti di guerra ragionano.

Con una sortita Osman facilitò il giorno 26 l'entrata in Plewna di 10,000 uomini mandati in soccorso da Sofia, e il giorno appresso i turchi dissero che ben centomila russi avevano attaccato la ben difesa Plewna e che questi anche erano stati respinti. Ma mentre nulla conferma questa notizia, è un fatto che Gorasko il giorno 27 capitolava dinanzi al valore dei Montenegri, i quali se eccedettero col incendiare i villaggi in quei dintorni, scortarono a salvamento i malati, i feriti, le donne e i ragazzi.

E frattanto continua il bombardamento di Soplka; ricominciò il giorno 29 il bombardamento di Ruscicuck che dà motivo ai Turchi di rispondere bombardando Giurzevo; i fatti d'arme, in uno de' quali fu ferito il generale russo Devel, si rinnovano ogni dì, e ciò nonostante i Turchi da un lato asseriscono che per il cattivo tempo le operazioni de'Russi sono diventate impossibili e dall'altro da Bukarest telegrafano: tutto tranquillo. Piove ed è tutto tranquillo, ma frattanto si muore.

La guerra orientale continua sempre più a turbare i popoli e i Governi vicini a quelle province che « ora il Soldan corregge », e che a lui vorrebbe, per liberarle o per altro, togliere lo czar.

Tra questi popoli, tra questi Governi, è primo l'austro-ungarico, ma mentre il Governo, per bocca dei Presidenti dei due Gabinetti, risponde il giorno 27 alle interpellanze mosse alla Camera austriaca e alla Camera ungherese, assicurando che vuole rimanere neutrale e che non è utile di pronunziarsi per ora sull'atteggiamento da prendersi qualora la Serbia entrasse in azione; il popolo magiaro tanto è invaso d'amore fraterno per i Turchi, che il 28 settembre doveva radunarsi una legione di soldati ungheresi destinata ad invadere la Rumenia. L'Austria mandò a vuoto il disegno, ma il disegno pur v'era e benché il Klappa abbia scritto una lettera per dire che l'Ungheria deve dare ai Turchi solo l'appoggio morale, non si può prevedere dove vorranno ire gli Ungheresi, qualora si conformi la notizia, posta ancora in dubbio da Belgrado, ma data per certa a Pest, che la Serbia partecipi alla guerra. Nuno sa allora quali ardimenti consiglierà il Dio magiaro.

E nuno pur sa quali destini sieno serbati alla Francia, perocché, non giova illudersi, ivi, con forze rilevanti da entrambe le parti, sta preparandosi il cozzo fra i repubblicani e i conservatori. La mirabile disciplina dei repubblicani di tutte le gradazioni va alquanto rallentandosi, e ciò per opera specialmente de' radicali-socialisti che combattono gli opportunisti e chiedono, nel loro programma, tra altre, la soppressione del Senato e della presidenza.

I placidi Oländesi infine cominciarono il mese di ottobre col darsi il lusso d'una crisi di Ministero per una questione d'insegnamento.

(3 ottobre)

LETTERE BERLINESI

JUSTUS.

IL CONGRESSO DELLA STAMPA TEDESCA.

Arrivo alla vettura di Negri, ma arrivo. Aveva lasciato le vite della stupida Sprea per le ridotte sponde dell'Elba, troppo ridotti per impugnarvi la penna, quando l'avverso destino non mi concede che poche ore di quell'impalpabile serenità che la Firenze tedesca vi trasfonde nel cuore. Piango la fugacità dell'ora, del giorno, della settimana che ora non sono che una rimembranza piena di luce meridiana, limpida come il sogno d'una notte d'estate. Più non pensavo a carta, penna e calamaio, spazioso l'occhio lungo le verdi colline del fiume che maestoso scende dalla Boemia, che ispira vita e profonda ricchezza, che nell'arancio suo specchio fa risplendere l'anima gentile d'un popolo, coi monumenti dell'arte, colle carezze del genio, che raddoppia l'incanto della natura colle delizie di stupendi giardini, di ville sontuose, che sulle garrule onde trascina al mare i canti, i suoni che echeggiano fra una sponda e l'altra della incantevole Dresda.

Ora il sogno è finito, ricomincia la prosa. Figuratevi l'incubo d'una sala gremita di gente dal piglio serio all'indomani d'una veglia al chiaro di luna sulla terrazza di Brühl, dopo i brindisi ed il tintinnio di scintillanti bicchierini, ricominciò del più aereo Reno, dopo i sorrisi del benvenuto, dopo le strette di mano di graziose donne, sacerdotesse ispiratrici del genio e d'ogni affetto. Quale miracolo se poi l'incubo della prosa «cascava», s'affannava! — Tanti presenti, tanti galeotti, — ma galeotti per bene, che sanno soffrire ogni per delitti che domani forse saranno una virtù.

Al dodicesimo congresso della stampa tedesca si contano gli anni di prigionia sofferti e le multe pagate. Il primo molto decine, le seconde a parecchie migliaia. Ognuno risponde per sé senza capri espiatori, svescioni o visdottisti Bartoli e Sebastiani. Martire del codice il venerando presidente Stein, martire l'ultimo fra i gregari, Fagiuoli e giacca da ergastolo hanno confortato tutti. Come santa madre chiesa al fedeli, così il santissimo dio Stato ha prescritto il digiuno a fagiuoli ed acqua agli increduli, che alla sua infallibilità non infanzano diti-rambi. In quattro anni 200 processi di stampa nella sola Berlino, ove pare che i procuratori lavorino a cottimo e dove i giudici non sono giurati, ma tutti togati. Le assoluzioni sono fuori di moda; non arrivano al 15%; la commissione delle sentenze ribocca di viglietti di acquietamento alla Bastiglia di Plozensee, di buoni che ammettono all'oblazione volontaria della miseria di 300, 000 marchi * in cinque anni, dal 1872-70.

Non mancano gli aneddoti, ogni martirologio ne mena vanto. Fincé si potrà misurare a metri la libertà perduta in compenso della libertà predicata per tutti, dei martiri ve ne saranno molti; la storia troverà il suo Democrito che farà ridere il mondo della gravità con cui si combattono le ombre e si proteggono le sirene. Il *Börsen-Courier* (Corriere della Borsa) annunzia uno *Zapfenstreich*, gran ritirata battuta da tutti i tamburi della guerrigione davanti al palazzo imperiale; non comprende così scarsa sua intelligenza di semplice suddito l'utilità di tanto rumore notturno, che genera tutta la notte dei gravi disordini. Ma se il *Börsen-Courier* non ha cervello abbastanza da capire una cosa così utile, vi è chi pensa per lui. Il tamburo è comandato dal tamburo maggiore, questo dal capo

* Fu tenuto a Dresda dal 12 al 21 agosto.

* Il marco, ch'è la nuova moneta unitaria della Germania, corrisponde a una lira nostra e 35 centesimi.

battaglione, il maggiore del colonnello, il colonnello dal generale, il generale da S. M. l'imperatore. Il crimine di lesa Maestà è pienamente provato, il giudice si ricorda che per creare un corveto nuovo, madre natura prelesse nove mesi, e nove mesi regalò al signor Mettermeyer, perché a Ploetzensee provvede da una testa nuova più docile agli ammaestramenti dei timpani e dei tamburi. Mi è parsa la storia del rispetto dovuto agli Svizzeri di Sua Santità; chi la vuol conoscere, vada alla cappella mortuaria del Campo Vanore a Roma. Gli Svizzeri non vi sono più, l'ordine di papa Gregorio però sta sempre affisso sulla porta. Sono parole d'oro che al farebbero bene di mandare all'on. Tersendorff, procuratore generale di S. M. Prussiana; ora che a Berlino preme l'atteggiamento da infallibili e da papi, nessuna illustrazione sul crimine di lesa Maestà verrebbe più a proposito. L'assoma è semplice: Chi non ubbidisce allo Svizzero, si rende reo di lesa Maestà. — La bolla papale non manca però di brio, comprende nei colpevoli anche i... cani che passeggiano in chiesa.

..

Parliamo del congresso. Il ministro del culto di S. M. sassone, quell'istesso che protestò i cadaveri contro l'irregolare cremazione, si è mostrato non meno tenero della salute dell'anima dei giornalisti. Volevano discutere di domenica; ma a Dresda dalle 9 alle 11 nelle domeniche si prega: prega il re, pregano i ministri, pregano i soldati, pregheranno anche i giornalisti. Sono atei quasi tutti, ma non importa; sono ebrei moltissimi, tanto meglio; scenda pure lo Spirito Santo sulle anime perdute. Girano i calici, il vino scintilla; quel buontemtone, quel Schembera dei *Tagblatt* di Vienna, fu desiderato delle prigioni dell'Austria « dove non si ascolta messa » dice quel burlesco; ch'è in Austria s'usa più libertà di stampa in ergastolo che in domenica nella libera Dresda. Dal canto non dico nulla perché rispetto le autorità costituite e l'ospitalità estesa fino alla cura d'anima.

..

Suonano le undici. Sale al seggio il vecchio Stein, un Michelini tedesco, sempre sulla breccia da mezzo secolo. Non l'hanno fatto né senatore, né deputato. In una chiacchierata a quattro occhi ricorda a Justus con entusiasmo giovanile i primordi della lotta per l'indipendenza italiana. Carteggiava con l'on. Visconti-Venosta quando ancora non era ministro. Nel sessantà gli raccomandò un capitano prussiano che male respirava l'aria reazionaria che allora opprimeva la Germania. L'ufficiale sposò la camicia rossa, morì sul Volturno. Justus non discorre di corrieri di gabinetto, ma giacché l'on. Visconti-Venosta si trova per ora ministro in prussia, non se ne avrè a male se i saluti dell'ex-presidente della Società democratica di Breslavia, del vecchio patriota ed amico d'Italia, Stein, presidente del congresso della stampa tedesca, gli giungono pubblici e sinceri.

..

Il Congresso siede nella sala d'un parlamento, volgarmente detto Consiglio Comunale. La sala è semplice, decorata ad uso pompeiano. Fuori scintilla il sole. Le tribune sono vuote, ma i banchi pieni. C'è la Germania dal Nord al Sud; c'è l'Austria; c'è un redattore di Saint-Louis negli Stati Uniti, un altro di Londra; c'è il corrispondente berlinese dell'*Optimiste* e nel secondo banco, accanto alla *Neue Freie Presse*, quel chiacchierone ingiustissimo di Justus. Mancano i giornalisti in gonnella.

Un po' di rivista personale. Sul seggio vicepresidente ondeggia la chioma biancheggiata d'un gentile cantore delle donne, gli argentieri che scendono giù per le spalle. Ermano

Kesthe è una delle più solide colonne dei congressi; veterano fra i giornalisti, rappresenta il più vecchio fra i giornali di Berlino la *Zita Voss*, come benesce della *Vossische Zeitung*, nota arbi sé ubi. Nell'eterna gioventù somiglia all'on. Minghetti; colle signore è tutto nica.

Fra i gruppi sparsi negli stalli c'è della gente seria e faceta. Alberto Traeger, il più popolare fra i lirici, deputato al Reichstag, notato a tempo perduto nella piccola Naumburg, rappresenta le 300.000 copie che tira ogni settimana la *Gartenlaube*, — una specie del vostro *Museo di Famiglia* che non ne tira la centesima parte. — È uomo sulla quarantina, biondo come Arminio, ha modi da signore, parla come un dio quando alza il bicchiere per un brindisi. Le immagini sgorgano dalle sue labbra, armoniose, splendide, candide, senza affettazione in mezzo alla vittoria del pensiero, pittoresche come l'acqua che prorompe dalla fontana di Trevi. Saitando rocce ed abissi non dimentica mai l'arte. È un progressista senza ciondoli, è artista, è poeta vero.

C'è Paolo Lindau, il beniamino barabba, — ben s'intende in senso gentile, — del palcoscenico e della stampa berlinese. È un figurino di moda ambulante, ride e fa chiasse sempre, interrompe i discorsi più seri con una freddura, si crede ed è creduto un uomo serio. Dirige la *Genuevart*, i tribunale supremo della critica particolarmente teatrale, è temuto dai comici e dalle attrici, partorisce fammi e commedie di fattura propria e non dispera di meritarsi un monumento come Molire, se non viene anche per lui prima del tempo un Paolo Lindau il più mordace, più demolitore, più infallibile del primo. C'è del talento, c'è del *bon enfant*, c'è della *coquette*, c'è del *quartier latin* nelle insieme di quella testa biondissima, tutta ricci, tutta giovane, dalla faccia delicatissima di colorito, un pochino uccello, forse ebraica nel profilo. Mostra 28 anni circa, ne avrà quaranta. Deve dormire col *pinces-nez*: non sarebbe più lui se lo levasse. Oggi è una celebrità, è una potenza, — distruttiva, — è il corista che rivela l'intonazione frivola di moltissima gente dabbene, che come lui si crede seria sul serio. È un Lessing sculpato, da strapazzo.

Vi sarebbero ancora molti profili da fotografare. Il onorevole Biedermann, deputato e professore di diritto politico (*Stantrecht*) all'università di Lipsia, direttore della *Deutsche Allgemeine Zeitung*, oratore appassionato, chiaro, elegante, giovine nella figura e nella parola, malgrado i suoi sessantacinque suonati; — il dott. Schembera (*Vienner-Tagblatt*), buontemtone, gioviale, di sangue viennese, come un valzer di Strauss; colla faccia, colle movenze d'un lanzichenecco modello, tagliato fuori da qualche quadro di Michelangelo Caravaggio; — il piccolo Stettenheim, che senza essere un Alfonso Karr, coltiva *Les Guepes* di Berlino; — il Dannenberg (*Bismarck-Blatt* di Amburgo), che sembra un prete cattolico vestito da borghese, e parla come un coltello affilato senza misericordia, — quel cuor contento di Enrico Steintz (Berlino) progressista di carattere, uomo di discreta circonferenza, marito d'una bella ed amabile scrittrice e da dodici anni al congresso appaltatore della mozione di ringraziamento all'ultima ora per gli uffici prestati dal seggio... Ce ne sarebbe da scegliere parecchi per l'amico Teja, dei tipi giovanili, goffi e snelli, dei visi burberi coll'anima benevola come il vecchio Hahndorf di Cassel; degli ostinati d'ingegno come il Wasner di Posen, che infortunato dal *Kulturkampf* se ne mangiò un pezzo del cardinale Ledochowsky come antipasto all'ultimo banchetto: delle teste vulcaniche spietate come il corrispondente romano della *Vossische Zeitung*, che iniquo come un demone ad ogni momento

scatta su dal suo stallo, come il diavolo esce dalle celebri scatole di Norimberga; insomma delle figure possibili ed impossibili d'ogni genere e specie.

..

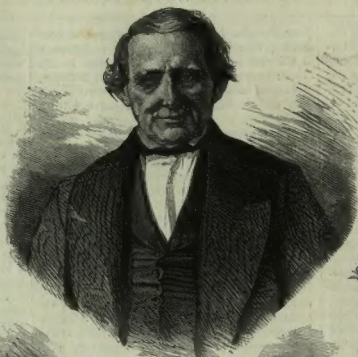
S'è mangiato bene, s'è bevuto meglio, ma s'è anche lavorato. S'è trovata in ottimo stato la cassa sociale, s'è pensato a creare una cassa di previdenza per commilitoni vecchi od infirmati, s'è pensato inoltre a dichiarare la guerra ai pirati della penna. S'è gridato morte alle forche. Due camere di consiglio, una a Berlino, l'altra a Vienna, riceveranno le denunce dalla bocca di leone di un *Comité de salut public*, che sorveglierà la stampa e scoprirà gli abusi e le contraffazioni. Chi s'ajuta Dio l'aiuta. La stampa tedesca ha creato una polizia propria, come fanno gli eserciti quando entrano in campagna e ha fatto bene. Scoperti i ladri, li rimetterà ai tribunali.

S'è parlato anche di tristezza. S'è capito che l'unità della patria e la libertà in Germania non sono sinonimi, e che chi sta al potere di divina grazia spende e spaccia la prima come rimedio universale a tutti i mali, compresa la libertà. Accuava a sentir nel cuore della rinata Germania le melanconiche note, preludio di reazione, che fecero risuonare nella sala i deputati Biedermann (nazionale liberale) e Traeger (progressista). *Ne paschez pas à la reine*, alla poca e platonica libertà che abbiamo, dissero entrambi. C'è pericolo di far un passo indietro. Non v'è speranza per lungo tempo di ritornare le leggi sulla stampa; erano due deputati al Reichstag che lo dissero. Continueranno quindi le persecuzioni, continueranno le villeggiature forzate dei redattori fra i galeotti, ladri ed assassini! A che giovano le risoluzioni di chiedere al Reichstag così impotente d'aver una volontà propria, ciò che non può dare!

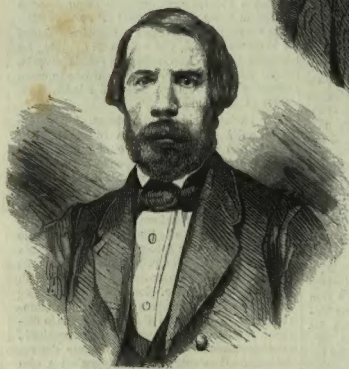
Fu più amara ancora la pillola offerta dalla stampa austriaca. L'Austria che pochi anni or sono era l'adorato della reazione, o non invidia più la grande, la dotta Germania, patria della libertà del pensiero. Lo dissero Goldhaun (*Neue Freie Presse*) con poco, ma affettuoso sarcasmo, e Schembera dalla franchezza di un fratello rammarico. Augurare alla Germania la libertà dell'Austria, chi mai l'avrebbe detto dieci anni or sono? Né solo alla libertà maggiore dell'Austria si rivolsero i fragorosi applausi dei giornalisti tedeschi; si rivolsero pure all'Italia che della interna sua libertà cittadina trovò un narratore, che l'Assemblea aveva ascoltato con simpatia nella stessa mattina, quando lesse l'indirizzo della stampa italiana giunto da Roma per il congresso tedesco e che fu da questo accolto con vero entusiasmo. Il corrispondente romano della *Vossische Zeitung* disse che fra le mille magagne della stampa italiana, non v'è la prigione dei redattori in mezzo ai delinquenti comuni, perché la legge lo vieta, come non vi è persecuzione sistematica della stampa da parte del potere esecutivo.

..

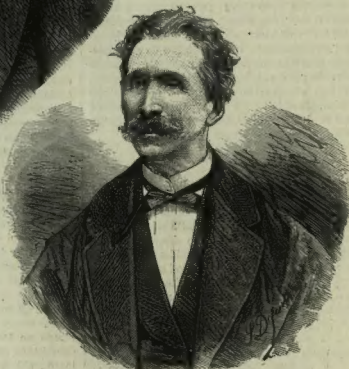
Un ultimo ricordo. L'Elba risplende di migliaia di fiamme e di fiammelle, l'incanto di una festa veneziana, ad uso *Redoute*, accoglie a Dresda il battello a vapore che riconduce dalle foreste, dalla cima della Bastei, nella Svizzera sassone, l'allegria comitiva. Più non si pensa a sequestri né a procuratori. Le gondole guizzano attraverso la notte: canti e suoni vanno a gara coll'allegria di dolci colori d'innumerabili lampioni. Tutta Dresda passeggia sulle terrazze. A tarda notte la sala del Belvedere risuona del *Wiederschen*, ad *Wiederschen*: a rivederci, a rivederci a Gratz o a Norimberga nell'anno Venturo!



GIO. SANTINI astronomo
m. a Padova.



Prof. FILIPPO PARLATORE, botanico, m. a Firenze.
(Da fotografia dei fratelli Alinari, Firenze).



Prof. GIOVANNI CONAZZA matematico, m. a Como.
(Da fotografia del signor Schemboche di Torino).



1. Batteria rumena. — 2. Batterie turche. — 3. Campo fortificato turco. — 4. Villaggio di Grivizza.

La Battaglia di Plewna, 7 a 12 settembre. — LA GRANDE BATTERIA E L'OSSERVATORIO INNANZI GRIVITZA (Da uno schizzo del signor N. Lazzaro).



1. Dorobanti Rumens che vanno all'attacco. - 2. Colonne Russi. - 3. Linea di cacciatori Russi-Rumens.
4. Villaggio di Grivizza. - 5. Ridotto di Grivizza. - 6. Trincea Turca. - 7. Altro ridotto Turco.
I RUMENI ED I RUSSI ATTACCANO IL RIDOTTO SOPRA GRIVIZZA.

Radisovo.

Plevna.



1. Testa di colonna della 31.^a divisione Russa che va all'attacco del gran ridotto turco. - 2. Sua linea di cacciatori che la precede. - 3. Batteria Russa. - 4. Villaggio di Radisovo. - 5. Altra colonna Russa. - 6. Gran ridotto Turco. - 7. Ridotti Turchi.
LA 31.^a DIVISIONE MARCIA ALL'ASSALTO DEL GRAN RIDOTTO TURCO.

Grivizza.



1. Batterie russe. - 2. 31.^a Divisione; 3. 16.^a Divisione; 4. 5.^a Divisione; 5. 16.^a e 30.^a Divisione, (truppe russe nascoste). - 6. e 7. Parchi d'artiglieria. - 8. Batterie Rumene.
I. Gran ridotto Turco. - II. Ridotti Turchi. - III. Ridotto Turco già preso dai Rumens. - IV. Gran campo trincerato Turco.

LA BATTAGLIA DI PLEVNA, l'11 settembre. (Da schizzi del signor Nicola Lazzaro)

CORRIERE DI NAPOLI

SISTO RIARIO SFORZA.

Il cardinale Riario arcivescovo di Napoli e candidato al pontificato è morto stamane alle ore 7, 41.

Iersera s'era sentito molto male; verso mezzanotte soffriva meno; alle ore 3 si è volto rapidamente verso la fine; alle 5 ha domandato una tazza di brodo; pochi minuti dopo è entrato nell'agonia.

Il proberio vaticano che i cardinali muoiono a tre a tre, ha avuto una nuova conferma: De Angeli, Bizzarri, Riario.

È stato detto che Riario fosse il secondo superstita dei cardinali creati da Gregorio XVI e che rimane ora unico il cardinale di Traetta. Ciò è inesatto; sono ancor vivi quattro dei cardinali di Gregorio XVI: Schwarzenberg, Asquini, Amat e Traetta.

Nel Vaticano, fino a qualche anno fa, Riario non era ben veduto; non per antipatia verso la sua persona, ma per antipatia tradizionale nella Curia Romana per i *regnicoli*, cioè per napoletani.

Oggi era colui che aveva maggiori probabilità d'essere eletto papa. Uomo riservato e prudente, egli ispirava molta fiducia alla Francia che ne avrebbe propugnata nel conclave l'elezione, comprendendo forse le ripugnanze che in una parte del Sacro Collegio destava l'austerità intransigente e il ruidoso lidebrandismo del cardinale Panebiano o di qualche altro come questi. Uomo riservato e prudente, dicevamo, Riario lasciava che il governo di MacMahon lavorasse per vederlo eletto papa, ed egli non brigava, non mostrava, d'ambire il supremo ufficio della Chiesa cattolica, né faceva declamazioni inopportune che avrebbero forse eccitato l'ardore del partito ultramontano, ma che avrebbero forse alienato da lui gli animi di quei cardinali che sono disposti a rompere la volontaria prigionia e ad entrare in una politica più conciliante verso il Regno d'Italia.

Questo contegno del cardinale Riario risponde a tutta la sua vita. Egli fu sempre devotissimo della Santa Sede e ad un tempo liberale sincero nel fondo del suo cuore. Eletto papa, sarebbe probabilmente stato un Pio IX della prima maniera, con accorgimento maggiore. Egli infatti, quando nel 1848 e 1849 il partito reazionario napoletano fece correre di firme una petizione a re Ferdinando perché abolisse con un atto legislativo lo Statuto già morto nella funesta giornata del 15 maggio, egli, arcivescovo di Napoli, non volle sottoscrivere quella petizione. Venuto il 1860, ossequando il Vaticano, andava via di Napoli, quando il re d'Italia veniva in questa città; ma nulla faceva o scriveva contro il giovane re, né contro la casa di Savoia. Emigrò per Roma quando la canaglia assalì il suo palazzo e ne ruppe i vetri: ma lì, nella piccola Vandea italiana, non si mescolò alle cospirazioni borboniche, rifugiò dall'organizzare spedizioni armate, nulla fece per tener viva la guerra civile; e, cessato appena il pericolo, tornò nella diocesi.

Venuti tempi più tranquilli, egli continuò, immemore degli orrori fatti, per la stessa via di moderazione e di sagacia. Obbediva a tutti gli ordini del Vaticano, ma interpretandoli nel senso più conciliante e più liberale. Primo fra tutti i vescovi, egli ordinò ai parroci di far precedere il matrimonio civile alla benedizione religiosa; primo fra tutti i vescovi, egli si lasciò attrarre nell'orbita della vita moderna, invitando i cattolici ad andare alle elezioni amministrative e capitaneando, con molta prudenza, una campagna elettorale. Faceva egli così ignorando che chi entra reazionario nella vita elettorale, ne esce conservatore.

Il Sisto Riario Sforza nacque a Napoli il 15 dicembre 1810, fu nominato arcivescovo di Napoli il 24 novembre 1854, e preconizzato cardinale dell'ordine dei preti il 19 gennaio 1859.

toro o lo faceva appunto perché conosceva questa legge?

Ignorava egli, dando un esempio che fu poi seguito in tutte le città italiane ed ottenendone l'approvazione pontificia, ignorava egli che lavorare a far rappresentare nelle assemblee amministrative la moltitudine cattolica equivale a preparare la partecipazione di essa ai comizi politici? ed ignorava egli che lo spingere i cattolici nella palestra elettorale equivale a raggruppare i liberali, a stabilire le vere divisioni di partito nel Parlamento, a far sì che questo sia finalmente la *rappresentanza reale* del paese, a consolidare con ciò le istituzioni parlamentari italiane e a far prendere ad esse più solide radici, e a rendere tutti i cittadini interessati al buon governo di questo Regno, che non avrebbe più così alcun partito estralegale ed antinazionale? Ignorava egli queste cose, o camminava per quella via appunto perché non le ignorava?

Quel che sia la risposta a quest'interrogazione, è innegabile ch'egli era utile, come arcivescovo di Napoli, alla politica nostra; e che, sebbene non candidato dell'Italia alla successione di Pio IX, ci avrebbe giovato anche sulla sede pontificia.

Egli era mite, pio, caritatevole, molto caritatevole; parve angelo di consolazione, quando più imperversava il colera. Quando Ferdinando II, impaurito, non si muoveva da Ischia, egli, Riario, entrava nei più luridi canali di Porto e del Pendino e benediceva gli agonizzanti colorati e portava danaro, vesti, medicine, conforto. Egli non lascia ricchezze; esce dall'apostolato di carità più povero di quel che c'era entrato; tutto ciò che aveva, spendeva per le chiese e per i poveri; la proprietà sua ha tutta venduto per soccorrere i poverelli.

Non aveva retorica, ma aveva cuore; non aveva declamazioni, ma aveva soavità persuasiva; non aveva cultura, ma aveva sagacia; non aveva furberia, ma prudente accorgimento; non aveva erudizione, ma incoraggiava gli studi; aveva voce e pronuncia alquanto severa, ma parola e maniera di affabilissimo gentiluomo. Era popolarissimo. Qualche maligno di famiglia lo riprende, perché la morte del cardinale vuol dire che domani ad esso mancherà il pane; altri lo piangono, perché vedono ch'egli è pianto dai poveri. Il popolo s'affolla alle porte dell'episcopio per vederne il cadavere, ma a pochissimi è permessa l'entrata. Il cadavere è là, nella modestissima cameretta da letto del cardinale. Giace sul letto su due materassi e su d'una coperta bianca, di merlino, fra dieci ceri accesi. È vestito con abito violaceo da vescovo, con la croce vescovile sul petto, ed ha in capo il berretto rosso. Le mani sostengono un piccolo crocifisso d'argento; se una mano acciende lo smeraldo dell'anello vescovile. È coperto con un velo turchino. Ha ancora sul viso una ineffabile espressione di melanconica soavità. Pare che dorma. Eterno sonno.

Napoli, 29 settembre.

R. DE ZARRI.

ALLA STATUA DI MOLIERE.

S'io leggo ben sulla tua faccia lieta,
Chi finalmente increspa l'ironia,
Tu, benché fatto di bronzo, o poeta,
Godi seder su questo croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamare: « O umana creta,
Godi seder su questo croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamare: « O umana creta,
Godi seder su questo croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamare: « O umana creta,
Godi seder su questo croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamare: « O umana creta,
Godi seder su questo croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamare: « O umana creta,
Godi seder su questo croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamare: « O umana creta,
Godi seder su questo croce-via.

Parigi, 18 agosto 1877.

F. FONTANA.

LE GRANDI MANOVRE D'AUTUNNO.

Erano dello stesso paese, parlavano su per giù la stessa favella, si potean dir fratelli, e lo erano: bastò una parola pronunziata da uno dei loro capi per dividerli, bastò agli uni mettersi una coperta bianca sui capei, agli altri tenersi stretti per potersi additare vedendosi da lontano dicendo:

« Ecco il nemico.

I Bianchi rimasero cheti in Piemonte, i Neri, che erano sull'Adige, passarono offensivamente il confine superiore, passarono il Mella ringhioso muovendo contro i Bianchi.

Ai di nostri due eserciti che sanno combattere mandano avanti dei corpi di cavalleria, che sono come i tentacoli dei due mostri desiderosi di distruggersi, e servono a venire ai primi contatti, a riconoscersi, a provarsi, a contrarsi reciprocamente.

Del Mella e dal Ticino partirono dunque due brigate di cavalleria, una contro l'altra. La brigata nera composta di tre reggimenti, Genova, Roma, Firenze, e di quattro squadroni, 4.^a, 5.^a del nono artiglieria; e la brigata bianca composta di due reggimenti di cavalleria, Vittorio Emanuele e Caserta, con una sola batteria d'artiglieria.

I Bianchi, affrettandosi ad eseguire gli ordini ricevuti di assumere informazioni, cercare il contatto col nemico e ritardare la marcia, il 29 agosto oramai già sull'Oglio ed il 30 movevano in *avanscoperta* verso l'Est in cerca dei Neri.

Non tardarono ad incontrarsi che movevano poderosi in tre colonne: appena venuti a contatto colle prime avvisaglie, i Neri, tenendo a bada la destra dei Bianchi, cercavano di prenderli di fianco e tagliar loro la ritirata; ma il general Colli che li comandava evitò il colpo e si ritirasse di qua dell'Oglio lentamente, ognora a contatto col nemico, e in perfettissimo ordine. I due eserciti, i Neri, sempre aggressivi, mentre slanciano in diverse direzioni delle ricognizioni, si addensano nascostamente contro la sinistra dei Bianchi, per schiacciare direttamente, ma la resistenza incontrata li obbliga a spiegarsi, onde il Colli vede anche quest'ultimo movimento e tempo a tempo si accorgi ripiegandosi sull'Adige sempre lentamente, mantenendo il contatto col nemico, ritardando il progresso con delle ricosse offensive fatte a tempo; e così al sopraggiungere delle note è all'Adige padrone dei passi di Trezzo, di Vaprio, di Posa, di Cassano e di Riva che gli assicurano la ritirata.

Il di dopo pareva che gli assalitori fossero tutti sopra Cassano, validamente difesa, e invece ajutati da un rinforzo di fanteria, giunta la notte, passano l'Adige a Vaprio e gravitano d'ogni lato sui difensori, che possono vantarsi d'aver fatta a tempo una valida massa, col sottrarsi appena al fatale amplesso, sgusciando dalla stretta delle negre branche sino alla linea del Lambro.

Il 2 settembre tutti si riposavano; il 3, riprese le mosse, gli inseguisti sfogarono ad un tentativo sulle due ali; il 4 svenarono con rapidi spostamenti un movimento improvviso che li minacciava a sinistra: ed il 5, fatto un ultimo ritorno offensivo in Olgiate Olona, ripiegano insieme a Gallarate per ritardare ancora una volta la marcia dei Neri; ma il Generale Incisa, che comanda questi ultimi, serra addosso ai Bianchi d'ogni parte, minacciando direttamente la loro linea di ritirata; le cose si fanno serie per gli assalti ma... siamo alla sera del 6, la fazione è finita, ogni inimicizia cessa e...

I fratelli abbreviato i fratelli:
Questa bella novità li dà.

Durante la manovra di sette giorni, svolatasi sopra una linea di oltre 60 chilometri, il generale Incisa si è mostrato fecondo nel variare i modi d'attaccare, il generale Colli pronto e non meno fecondo nelle parate, gli ufficiali efficaci nell'esecuzione, ed i soldati eccitati dalle diversità dei colori, appassionati nelle più faticose operazioni.

A questo periodo di esercizio di grande avanguardia o corpo, d'avanscoperta, diventato dopo il 1870 elemento essenziale della grande tattica, tenne dietro un periodo di fazioni di

schiera con *seneca segnato*, collo scopo principale di applicare improvvisamente al terreno ed ai casi che rapidamente si succedono i principi della tattica di cavalleria e artiglieria. Per farsene un'idea basterà al lettore la scena nella quale è rappresentato il movimento della brigata Lancieri, che scesa al trotto da una stretta per la quale si cala nel piano della Malpensa, passa tra gli intervalli di squadrone della 1.^a brigata per caricare il nemico. Le tre vignette, *agguato nel Boschetto fra Ferni e Vizzolo, incontro degli esploratori dei due partiti di cavalleria, marcia d'una Divisione di cavalleria*, appartengono al secondo periodo; l'altra vignetta del *Dragone (nera)* Genova di cavalleria che s'inoltra esplorando il villaggio di Concorsello appartiene al 1.^o periodo.

Il nostro disegnatore per le cose militari, il signor Cenni, mandato apertamente sul luogo dall'ILLUSTRAZIONE, ne ha fatti gli schizzi dal vivo; ammesso a veder da vicino ogni cosa è trattato con ogni sorta di cortesia dal generale Rovere comandante il 2.^o corpo d'armata e direttore di queste manovre di cavalleria, egli si è studiato di attenersi rigorosamente alla realtà. Il lettore ha quindi nei nostri disegni delle scene tanto fedelmente riprodotte quanto lo sarebbero dalla fotografia.

Le manovre terminarono col *d'attacco* davanti al principe Umberto, presente all'ultimo periodo, ed al ministro della guerra. Assistevano alle fazioni il colonnello del 7.^o Dragoni austriaci ed il colonnello del 24.^o Dragoni francesi. Le truppe dell'arresto si mossero al passo e con molto silenzio e coll'artiglieria in testa. Tutto essendo finito, il colonnello del reggimento Genova, signor Gineco, sottopose al giudizio competente dei suoi eguali e dei suoi superiori una sella di sua invenzione, fatta in modo da adattarsi a qualunque cavallo, non avendo voce in capitolo per giudicare di sé, augurando che meriti d'essere adottata per avere il piacere di riparlare l'anno venturo.

L. ARCHINTI.

TRE SCIENZIATI.

L'Italia ha perduto ultimamente tre illustri scienziati. Ne diamo oggi il ritratto. Dell'astronomo Santini, m. a Padova il 20 giugno di quest'anno, e del matematico Codazzi, m. a Como il 2 settembre, abbiamo già fatto come nelle nostre tavole necrologiche. Non ci resta a dire che dell'illustre botanico prof. *Filippo Parlatore*, m. a Firenze il 10 settembre. Egli era nato a Palermo l'8 agosto 1816 e dovè lottare, come i più valenti, cogli impedimenti della fortuna. Dopo numerosi viaggi scientifici concepì l'idea di un Erbario italiano, che apprezzato dal 2.^o Congresso degli scienziati italiani riunito a Firenze nel 1841, e favorito dal granduca Leopoldo II, cominciò ad essere un fatto quando egli appunto nel 1842 fu chiamato professore di Botanica e Fisiologia vegetale nel R. Museo di Firenze, e fu creato lo Stabilimento botanico del Museo stesso, che per materiali si misura con vantaggio con qualunque altro di Europa, per ordine e disposizione forse sta sopra a tutti.

Le opere pubblicate dal Parlatore sono numerose e diverse. Le botaniche prevalgono a tutte, e capitalissima è la *Flora Italiana* secondo il metodo naturale, pel la Monografia delle Conifere, per non dire di altre Monografie minori, del viaggio al Montebianco, del viaggio in Lapponia, degli elogi, particolarmente di quello di Filippo Barker Webb, che crebbe l'istituto botanico del Museo di tanto tesoro di piante, di libri e di assegnamenti cospicui. Più frequentati i corsi delle lezioni di Botanica del Parlatore dovè ammirare la vastità del sapere, la prontezza della memoria, la nobiltà della esposizione; pregi che parevano anche maggiori a chi ebbe occasione di discorrere con esso particolarmente, di scienza e di studi.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XX.

ANCORA LA BATTAGLIA DI PLEWNA.

Attacco dei Turchi. — Corsa di cosacchi.

Il villaggio di Krskine. — Feriti molti e mezzi sanitari pochi. — Terribile spettacolo. — La brigata di tartari musulmani. — Inimicizia. — Il ridotto. — *Altk* contro *Altk*. — Il 3.^o, il 4.^o ed il 5.^o attacco. — L'esclamazione. — La ritirata. — Evoluzione. — I corrispondenti.

Fine del primo periodo.

Sistova, 18 settembre.

Avevo ben ragione di dire che recandomi a Plewna credevo assistere ad una vittoria e mi trovai innanzi ad una disfatta.

Mentre scrivevo l'ultima mia, la battaglia ferveva. Data la lettera a cui che si prese l'incarico di portarla a Zimniza, montai a cavallo e mi diressi là ove il rumore delle fucilate era maggiore. La pioggia avea smesso, le nubi s'erano alquanto diradate, un pallido raggio di sole asciugava l'erba bagnata. Erano le undici del mattino.

Strada facendo seppi che i Turchi avevano attaccato il generale Skoboleff e cercavano riprendere le posizioni ed il ridotto perduto il giorno innanzi. Eravamo al sesto giorno della battaglia. Al centro ed a destra le truppe riposavano. Solo il cannone si faceva udire. Passato Radosiv, m'incorsi in due cosacchi. Vennero a spron battuto. Vedendomi mi fermarono e mi chiesero del quartier generale. Indicò loro la lontana collina ove il Granduca Nicola avea stabilito la sua sede; lungi, ben lungi dal luogo dell'azione.

Procedo e poco dopo altri due cosacchi mi fan la stessa domanda e ripartono di galoppo. Oltrepasso la via che da Plewna conduce a Lovza: ancora dei cosacchi alla ricerca del quartier generale. Erano tutti spediti dall'Skoboleff. Rimasto tutta la notte sulle posizioni conquistate al nemico, con le truppe stanche e digiune, il giovane e brillante generale fin dalle prime ore del mattino si era visto al desso colonne numerose di nemici. La guidava in persona Osman pascià. Uscivano dalla grande fortificazione oltre Radosiv, innanzi assalita il giorno prima dalle forze del generale Krudner, penetravano in un bosco che lamba la vallata, e senza esser viste dai Russi del centro, eran pionebate sotto Skoboleff. Questi avea i residui della 1.^a brigata (3.^a divisione), della brigata tiraglieri e dei suoi cosacchi sparsi per le vicinanze.

Le forze eran impati. Tuttavia due assalti nemici eran già stati respinti quando io giunsi al villaggio di Krskine. L'orologio segnava il tocco.

È questo un villaggio come gli altri. Se sulla carta non fosse differentemente chiamato, lo si potrebbe prendere per Radosiv, Orziva, Polist o qualunque altro. Una cinquantina di meschini abituri, abbandonati dagli abitanti ed in parte bruciati dalle cannonate dei giorni precedenti. Una infelice moschea con un minareto misero magro ed una fontana nel centro del paese. Vicino a questa avean preso posto le ambulanze. Cioè vi erano i quattro innanzi. Al mio arrivo esse eran ridotte a giorno medici ed una ventina d'infermieri che trasportavano dei feriti. Alcune barelle stavano esposte al sole per cercar di asciugare il moltissimo sangue onde erano intrise.

I feriti a centinaia, giacenti per terra, aspettavano il turno per esser medicati da uno dei quattro chirurghi. Le vetture dei feriti gravi eran per lo più cariche di feriti gravi. 52 infermieri eran stati feriti recandosi ad esercitar nel campo la loro missione umanitaria. Il personale sanitario, ancorchè al completo, sarebbe stato insufficiente; pel momento era proprio divenuto nulla. Il generale Skoboleff, rima-

sto con poche migliaia d'uomini validi, non permetteva a questi di abbandonare il campo, neanche per trasportare un generale ferito; figurarsi per gli altri! E non una, ma più volte m'occorre veder soldati col braccio o con la mano fraturata servir d'appoggio ai compagni che nel petto o nel capo s'avean ricevuto una palla. Entrambi lasciavano dietro tutto un solo di sangue. Spesso cadevano e non potean più rialzarsi. Oh! il terribile spettacolo che non dimenticherò mai più! Inzaccherati dal fango, rosso rosoastro per il gran sangue caduto; gettati per terra senza coverta su cui alziarsi, senza una pezzuola per tener stretta la piaga; là un soldato dava il suo ultimo respiro, un altro vicino si dibatteva nell'acqua, un terzo gridava *vade vade* (acqua), un quarto gemeva o chiedeva a Dio perdono delle sue peccata, implorando un soccorso che nessuno era in grado di dargli.

Questa scena era talmente orribile, mi annullava siffattamente che le forze mi mancavano a sottrarmene. Fortunatamente un rumore di tamburi e di trombe, prima indistinto, poscia più chiaro, si ripercosse nelle mie orecchie, e poco dopo, per il viottolo attiguo, donde venivano i feriti di che conduceva al ridotto, passò la 2.^a brigata della 2.^a Divisione. I soldati andavano a passo accelerato. Non erano cristiani, perchè tartari musulmani. Si sentivano russi e correvano a salvar gli altri russi.

Questa vista mi scosse e me n'andai con essi. M'uni al colonnello che comandava il reggimento, — Imperator di Germania, — e discorrendo con lui feci minore attenzione agli uomini che appena si trascinavano e che stavano per terra in un lago di sangue. Molti ne calpestavano per non passar sotto la linea delle granate nemiche. La propria conservazione rende inumani e crudeli. Dopo, si pensa all'atto barbaro commesso di calpestarli, un calavero, ma nel momento che la granata fa udire il suo sibilo stridente non si ha altro per la testa che di sfuggire all'immediato pericolo.

E fu questo stesso sentimento che mi fece lasciare il colonnello, allorché fummo al sito ove giungevano le palle di fucile. Internandomi nei boschi, potei trovare un posticino, quasi sicuro, d'onde veder la battaglia, e mercé l'ottimo cannocchiale che ho la fortuna di possedere, non lasciarli sfuggir nulla.

A circa quattrocento metri dinanzi, sopra un altura superiore alla collina ed alla medesima altezza del mio posto d'osservazione, vedevassi il ridotto, grande, spazioso. Avea i merli costruiti tutto all'intorno con gabbioli di fascine ripieni di terra.

Il giorno prima, quando v'erano i Turchi, i cannoni doveano esser posti dicontra a me. Si vedea bene il loro posto e nei gabbioli le traccie delle palle russe eran visibilissime.

Il generale Skoboleff avea postato nella notte altri cannoni in senso opposto. Due pezzi eran poi a destra, due a sinistra sui versanti della collina, proprio allo scoperto. Fra essi ed il ridotto erano state scavate le trincee, nelle quali in battaglia serrati erano i Russi. Il nemico non lo vedeva, giungendo dalla vallata al di esso mi si nascondeva. Il solo fumo dei suoi fucili superando la vetta mi si mostrava allo sguardo.

Ad un punto i cannoni di destra non si odon più. Gli artiglieri son morti: le teste dei soldati russi, sporgenti oltre le trincee, diminuiscono rapidamente, qualche few comincia a comparire sulla sommità, ma la brigata di Tartari è vicina. Skoboleff esce dal ridotto e le va incontro, l'anima a calca conduce al nemico, i Tartari prendono la corsa, non si col colpo di fucile è tirato, e gridando *Allah! Allah!* s'incontrano coi Turchi, i quali alla loro volta emettono lo stesso grido. Non è più guerra di religione, ma di nazione: Musulmani contro Musulmani. Parte militano sotto l'inse-

Una gran guardia in vista di Concorezzo.



Andando in brughiera.



Un esploratore in un villaggio.

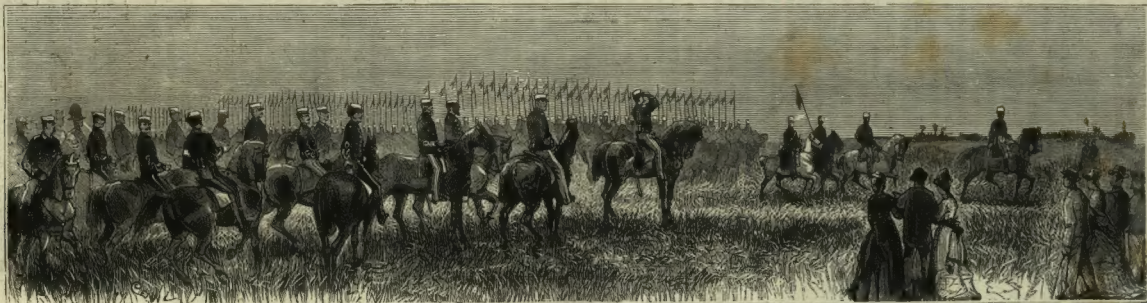
Gli esploratori nella
brughiera.



Sulla strada
da
Parma a Vizzola.



LE GRANDI MANOVRE DI CAVALLERIA, dal Mella al Ticino (Disegni del vero del signor Cenni).



Il defilamento dopo la fazione.



LE GRANDI MANOVRE DI CAVALLERIA. — La fazione del giorno 12 (Disegni dal vero del signor Conni).

grna dell'aquila imperiale russa, altri sotto la mezzaluna stellata del Padischà.

Il cozzo è terribile, all'arma bianca; la fucilata divien meschina e poi finisce del tutto. Il terzo attacco è ancora respinto. I tartari prendono posizione nelle trincee. Più della metà non ritornano.

Il riposo non fa lungo, tutt'al più un quarto d'ora. Nuove orde di musulmani vengono innanzi, sono agevolmente riscossi nel loro bosco. Skobeleff vede la difficoltà della sua posizione, capisce che senza l'aiuto ricevuto dal principe d'Imérie, avrebbe già dovuto ritirarsi e spedisce messaggi sopra messaggi al quartier generale per ottenere un rinforzo. I suoi battaglioni sono in parte distrutti; gli uomini ancora in vita, stanchi da due giorni di battaglia, digiuni, scorati per la perdita di tanti compagni, e più per l'abbandono nel quale si veggono, valgono poco più del morto.

Ed alle cinque del pomeriggio l'attacco si ripete. Omani, russi, non molestatelo sopra gli altri punti, gatta tutte le sue forze contro Skobeleff, i cannoni non son più buoni a nulla, le munizioni son finite. I Russi si difendono mercé continue scariche di fucili. Gli assalitori non smettono ed avanzan sempre con quell'ostinazione propria del fatalismo musulmano.

Il generale capisce che è perduto, tenta un ultimo colpo. Seguito da cinque ufficiali, otto cosacchi, dai residui dei tiraglieri e dalla brigata tartara, si slancia contro il nemico. Non è ancora a cento passi che già quattro dei suoi ufficiali son per terra, degli otto cosacchi ne restan due, i soldati sono decimati. Egli è solo sempre invulnerabile; pure nelle truppe vi è lo sgomento, l'esitazione, la ritirata, e lo Skobeleff ritorna e lascia il ridotto pieno di cadaveri russi che non ha mezzi per trasportare.

La giornata era perduta, rimontai a cavallo e ratto me n'andai a Radisov; non volevo tornarmi, io straniero, ignaro lingua, fra i soldati che battevano la ritirata.

Semita uomini fuori combattimento, la perdita delle posizioni a caro prezzo conquistate la vigilia e di tre cannoni, erano il risultato di questa giornata nella quale dodicimila russi, guidati da un prode generale, avean dato prova del più grande eroismo difendendosi per tutto un giorno contro forze quaduple. Soldati che si battono con maggior coraggio e più sangue freddo non ne ho mai visti.

Ritornai all'accampamento e diedi ai compagni, che s'eran recati sulla destra, i dettagli della disfatta. Ero in fine del mio racconto, le chiose si succedevano alle chiose, quando cominciò la ritirata dei corrispondenti. Passa per il primo Boyl dello *Standard*, si arresta un minuto, ci chiede un sorso di cognac, i nostri dispiaci, è difilato per Bukarest; poi viene Mac-Gahan del *Daily-News*, che da un altro lato avea assistito a tutta l'azione: lo preghiamo fermarsi qualche minuto a raccontarci, si rifiuta, e parte di galoppo. Il servizio del suo giornale gli comanda di uccidere dieci cavalli se occorre, ma che il suo dispiaccio arrivi a Londra prima degli altri. Poi vengono Stanley, Rose, Grant, infine tutti gli Inglesi. Poi i Russi, fra i quali Maximoff ferito al braccio, ed in seguito i Tedeschi. Noi soli della razza latina restammo: i nostri cavalli erano stanchi, nulla ci comandava di partir a precipizio. D'altronde io era curioso di veder cosa sarebbe avvenuto.

Nulla di nulla. Il granduca Nicola si ritirò a Poradin, di là a Radonicev, io trovavo il Czar. I rimasugli della 2.^a divisione e del corpo dello Skobeleff ripiegarono a Tuzicza e Bgost, lasciando libera la strada di Lovza al nemico; e la campagna continuò al centro e alla destra, come se sulla sinistra le cose fossero ancora quelle di prima.

E forse saremmo rimasti ancora; ma dalla

amigua tenda dell'ambulanza venivano fuori pestilenziali vapori. A diecimila morivano i feriti. I cadaveri tolti di sotto la tenda si trasportavano all'aperto; al posto ch'essi occupavano andavano nuovi feriti. Tutto intorno era un ammasso di flicce, bende, abiti e camicie imbevibili di sangue. Qui un buco nel quale si sotterrava una gamba o un braccio amputati pochi minuti innanzi. Più in su, a soli cinquanta passi lontano, del soldato scavava le fosse per gettarvi i morti. Tutto ciò rendeva l'aria sì fattamente irrespirabile, che anche le ambulanze ebbero ordine di cangiar di posto.

D'altra parte, nulla di positivo poteasi tentare contro Plewna. Gli stessi cannoni erano stanchi della titanica lotta. La loro voce pareva più fioca. — I soldati mancavano.

Partimmo e ci recammo a Poradin. Il collega Pellceur dell'*Illustrazione Spagnuola* ci manifestò la decisione presa di ritornare a Madrid. Irritato di veder la campagna così malamente condotta, non ne vuol più sapere. La stagione delle pioggie si avvicina, ed in questi paesi mancanti di strade inghiaiate, con soli tracciati nei terreni, la vita non deve esser bella. Egli quindi ci lascia. L'amico Lamotte del *Temps* ha sentito la necessità di andar a prendere dell'ischio a Bukarest. Scrive tanto che ne ha spesso bisogno.

Sicché eccoci ritornati come in Serbia a star soli. Dick ed io. Abbiamo condotto Pellceur fin qui, domani ripartiremo non so per dove. Il primo periodo della campagna è finito. Il secondo è per principiare. Le parti sono invertite. Gli assalitori sono i Turchi, gli assaliti i Russi.

Avrò occasione forse di veder la parte della Bulgaria oltre la Jantra. È quasi sconosciuta. Ricomincerò dal capitolo primo.

NICOLA LAZZARO.

MARINA CALMA.

Spande la mezzaluna.

Dagli altri picchi, di scottol vapori
L'aria e la terra bruna, e il mar disteso,
Che accarezza ridendo il curvo lito:
E non ha voci l'orrido indulto.

Solo il can sospettoso all'ombra abbaia,
Baltando fur dell'ala,
E l'orba mucca pel riaso piano,
Deserta, il lungo duolo
Mugge lontano, chiamando il figliuolo.

Ora il mondo mi pare un'innocenza,

Una bell'opra e pura,

Ove non guizzi ascoso il tradimento,

Nè la morte sovrasti e la sciagura;

Ora pel firmamento,

E pel dio lucor del mar gigante,

Sembra muoversi un pio

Spirto, che parli a Dio

Colloggenno sorriso d'un infante.

Dal vecchio porto uscite, o bastimenti,

La notte è calma e bella,

Ride la luna, e son lontani i venti

Che menano in procella i flutti amari:

Ogè perigliosa libertà dei mari!

Meglio, fidare a te la vagabonda

Vela, e veder l'alcione

Sorvolar bianco l'onda,

E via rapita dal libero aquilone;

E ignorar le vigliacche arti, e l'inedia

Dell'umana commedia.

Oggè, beato elio,

Inarcati i lontani firmamenti

Del mar solte tacenti

Immensità. Quindi annottati il corso

De' legni in nebbia orfani e sonati:

E cavala la morte all'onde il dorso:

Muggine... e vinta precipita la prora...

Il solingo gabbiano

Sbatte coll'ala il lugubre oceano.

MARIO PRATESI.

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

DEL CRISTOFORO COLOMBO.

(Nostra corrispondenza particolare).

Il regno di Sarawak. — Un rajah inglese. — L'isola di Labuan. — L'isola di Balabac. — L'arcipelago di Sola. — I pirati, il Sultano, e gli Spagnuoli. — Yio-Yio. — I Tagalli e i combattimenti del galea. — Manila, la capitale delle Filippine.

Yokohama, 1 agosto.

Nell'ultima mia che inviavi da Singapore, riassumevo in poche parole la gita del *Cristoforo Colombo* a Batavia, nonché lo scopo di essa, e promettevo inviare da Manila ulteriori notizie; la mia salute mi impedì di mantenere sino ad ora la fatta promessa, chiedo perciò scusa di questa involontaria mancanza ai gentili lettori dell'*Illustrazione* confidando di poter essere più esatto per l'avvenire.

Il giorno 9 del mese di maggio si sbarcarono da questo bordo le ossa del compianto generale Nino Bixio, per essere consegnate al R. Console cav. Festa, il quale innanzi ad una commissione, composta di alcuni ufficiali del *Cristoforo Colombo* e di ragguardevoli persone di Singapore, le fece bruciare e ridurre in cenere; il giorno seguente vi fu una piccola funzione religiosa nella chiesa cattolica della città per la benedizione di questi resti preziosi.

Alle ore 7 ant. del giorno 10 il maglio lasciamo la rada di Singapore diretti per Sarawak, nell'isola di Borneo, ove ancorammo dopo due giorni di felice traversata.

Sarawak è un piccolo regno l'indipendente, al nord di Borneo, posto sotto il protettorato dell'Inghilterra; ha un'estensione di oltre 40,000 metri quadrati, ed una popolazione di circa 250,000 abitanti fra cinesi ed indigeni, i quali ultimi appartengono alla razza malese. È retto dal rajah o principe Charles Brooke, inglese di nascita, il quale successe sul trono allo zio James Brooke fondatore della dinastia; ha milizie indigene vestite all'europea, bandiera e stemma proprio, un consiglio di ministri parte europei e parte indigeni, batte moneta di rame colta propria effigie ed è padrone assoluto della vita e delle sostanze di tutti i suoi sudditi.

Questo piccolo regno, composto quasi interamente di terreni incolti ed insalubri, è attraversato dal fiume Sarawak, sulla sponda destra del quale, a circa 30 miglia dalla foce, giace la città di Kuching, capitale dello Stato, ammasso di misere capanne, entro alle quali vivono 14,000 abitanti, per la maggior parte Cinesi ivi immigrati. Solo il bangalow del rajah ha un aspetto signorile, e quantunque sia lungi dal sembrare una residenza reale, pure non manca di eleganza e di comodità. Il commercio è quasi nullo, e le uniche fonti di rendita per lo Stato consistono in alcune miniere di antimonio, in altre di cattivo carbon fossile, e nell'imposta sull'oppio che vi importano i Cinesi.

Assai rari sono i bastimenti mercantili che vi approdano, se si eccettuano alcuni piccoli piroscafi, che due volte al mese fanno il servizio postale fra Singapore e Sarawak.

La rajah, o principessa è pure inglese, gentile signora, la quale ha passato qualche anno in Italia; ha due figli, entrambi ancora in tenera età.

Il *Cristoforo Colombo*, non potendo risalire il fiume sino alla capitale, si ancorò a dodici miglia da essa, ed il comandante accompagnato da alcuni ufficiali si recò a far visita al principe, dal quale fu gentilmente accolto ed ospitato nel palazzo reale. Il giorno 16 lo

1 Vedi il N. 27.

Loro Maestà vennero a bordo e furono ricevute con tutti gli onori reali.

Nella mattina del giorno 18 lasciammo l'ancoraggio nel fiume di Saravak, diretti per l'isola di Labuan e alla sera del giorno 20 ancorammo a Victoria Harbour, nell'isola sud-detta, misera e deserta colonia inglese, abitata quasi completamente da Cinesi. Il suolo è fertile, ma incolto e boscoso, ed il clima è letale per gli Europei; la colonia è retta da un governatore, il quale ha a sua difesa una compagnia di soldati inglesi; il commercio è scesissimo e consiste unicamente nell'esportazione di poca farina di sarai.

La mattina del giorno 23 partimmo da Victoria Harbour e la sera del giorno seguente gettammo l'ancora nella baia di Calandorang, nell'isola di Balabac. Appartiene alla Spagna; è formata parte di quel gruppo di isole che congiungono, per così dire, le Filippine a Borneo; è fertile, di aspetto incantevole, ricoperta da rigogliosa vegetazione, irrigata da larghi corsi d'acqua; ma quasi deserta e per conseguenza incolta e malsana.

Gli indigeni vivono nell'interno; è l'unico punto abitato sulla costa è la baia di Calandorang, ove poche capanne ricevono forse un migliaio di persone, fra Cinesi e Tagalli delle Filippine; ivi risiede il governatore, luogotenente di vascello nella R. Marina spagnuola, il quale ha sotto i suoi ordini una compagnia di soldati delle Filippine destinati a difendere la colonia contro gli assalti dei nativi e dei pirati di Solu.

La mattina del giorno 27 lasciammo Calandorang, e la sera del giorno seguente ancorammo nella rada di Solu, nell'isola dello stesso nome, capoluogo dell'arcipelago di Solu, covo di quei famosi e terribili pirati, che assalivano e spogliavano tutte le navi che si presentavano in quei paraggi, spingendo di sovente le loro escursioni sino alle coste di Burneo e non temendo talvolta di assalire e combattere piccole navi da guerra inglesi, spagnuole, o francesi. Fino allo scorso anno risiedeva nella città di Solu il Sultano dell'arcipelago; ora però gli Spagnuoli, dopo fieri e sanguinosi combattimenti, si sono impadroniti di una piccola porzione della costa, hanno distrutta ed arsa l'antica città ed erette nuove capanne in vicinanza di essa. Si vantano padroni dell'isola; ma non lo sono in realtà che di pochi ettari quadrati difesi da palizzate, oltre le quali non ardiscono procedere, poichè i negriti, nome che danno agli indigeni, li assalgono ferocemente e tagliano senza pietà la testa. Il Sultano si è rifugiato nell'interno e minaccia ad ogni istante di assalire la colonia, difesa da oltre 400 soldati, per la maggior parte estenuati dalle fatiche, dal eccessivo calore e dalle febbri che mietono giornalmente non piccolo numero di vittime. In rada poi vi sono cinque cannonieri, sempre pronti a rintuzzare qualche attacco da parte dei pirati. Nell'ultima sera di nostra permanenza gli indigeni assalirono un avamposto spagnuolo, tagliarono la testa ad un soldato e ne ferirono altri tre.

L'aspetto dell'isola è bello; è coltivata a caffè, zucchero, mais e riso.

La mattina del giorno 31 partimmo da Solu, diretti per Ylo-Ylo, ove giungemmo la sera del 1.º giugno. È Ylo-Ylo la città principale dell'isola di Panai, una delle più importanti del gruppo delle Filippine, e ha qualche importanza commerciale, quantunque di aspetto squalida e meschina; la sua popolazione è interamente composta di Tagalli e Spagnuoli, fra i quali si scorge di tratto in tratto qualche Cinese. I Tagalli appartengono alla razza malese; hanno le stesse forme, lo stesso colore, gli occhi neri, lucenti ed i denti bianchissimi; sono tutti cattolici, ed hanno preso i gusti ed i costumi degli Spagnuoli; fanatici del barbaro spettacolo del

combattimento dei galli, passano delle intere giornate nelle gallerie, scommettendo sopra un gallo il lavoro di un'intera settimana; giuocano ai dadi, bevono e bestemmiano come gli Spagnuoli, salvo poi ad andare in chiesa tutte le mattine.

La rada è popolata da qualche nave inglese od americana, le quali importano farina, ghiaccio, tessuti di cotone, ed esportano tabacco e zucchero greggio.

Noi festeggiammo ad Ylo-Ylo l'anniversario della promulgazione dello Statuto, e la mattina del giorno 3 partimmo per Manila.

Dopo due giorni di felicissima traversata, la mattina del giorno 6 ancorammo nella rada di Cavite, a poche miglia dalla città di Manila. Cavite giace sopra un isolotto, il quale mediante un istmo artificiale fu congiunto coll'isola di Luzon; è una piccola città che conta circa 3000 abitanti, ed è capoluogo di provincia; le sue case e le sue strade sono pulite; ha una pubblica pescheria, ed una grande fabbrica di sigari. Gli Spagnuoli hanno ivi costruito il loro arsenale, il quale è però piccolo ed insufficiente ai bisogni della marina.

Piccoli processioni vanno da Cavite a Manila due o tre volte al giorno, compiendo la traversata in poco più di un'ora.

Manila è la città capitale delle Filippine; giace in fondo ad una vasta baia nell'isola di Luzon ed è tutta cinta da mura difese ovunque con cannoni; non presenta alcunché di ragguardevole; le sue strade strette e non troppo pulite sono fiancheggiate da case assai basse e di un aspetto barocco e poco elegante; in ogni casa sorge una chiesa ed un convento, vasti fabbricati senza ornamento di sorta. Al di fuori delle mura della città propriamente detta, entro alla quale sino ad alcuni anni or sono non potevano dimorare che Europei, sorgono vasti quartieri, che costituiscono la parte commerciale. Ivi si ammirano grandi manifesti di tabacchi e si ammira qualche larga strada fiancheggiata da ampi negozi di merci europee, tenuti quasi esclusivamente da Tedeschi. La popolazione indigena, quantunque fusa coll'elemento dominante, abita quartieri appartati, ove in piccole capanne di bambù, coperte di paglia, vivono alla rinfusa uomini, donne, cani e galli.

La popolazione della città, eccettuati pochi Cinesi, è composta interamente di Europei e di Tagalli, i quali vivono in buonissimo accordo; l'educazione è completamente nelle mani dei preti e dei frati, il bigottismo è quindi all'ordine del giorno. L'indole degli abitanti indigeni è assai buona, e come in tutti gli altri punti delle Filippine, i divertimenti ed i piaceri degli Spagnuoli sono divenuti esiziali lì loro; in ogni capanna, a qualsiasi ora del giorno, si scorge sempre qualcuno, che con rara pazienza ammassa due o tre galli al combattimento, per portarli poscia la domenica in una galleria, specie di baracconi ove si fanno combattimenti e galli, a sfidare qualche avversario. Queste lotte sono una vera fonte di emozioni per i Tagalli, i quali allorché due campioni si combattono non sanno nascondere l'ansia, il timore e la speranza che li anima.

In Manila risiede il Capitano generale delle Filippine, il quale è presentemente il generale Monodès; vi risiede pure l'arcivescovo primate.

Nel pochi giorni di permanenza del *Cristoforo Colombo* in Manila, tutto lo stato maggiore non ebbe che a lodarsi della gentilezza ed ospitalità del R. agente consolare cav. Barretto, uno dei più ricchi negozianti della città.

PATTA D'ANCORA.

LETTERE DALLA SVIZZERA.

IV ed ultima.

La celebre cascata dell'Aar. — Audeck e le sculture in legno. — La vallata di Hassli. — Una leggenda popolare. — Il fazzoletto rosso. — Il quadrato di Wolf. — La città di Thun. — Tragedia sul lago.

Stimatissimo signor Treves.

Thun, settembre.

Prima di parlarle di questa piccola città voglio dirle alcun che di una nostra lungamente desiderata escursione fatta alla Handeck per vedere la celebre cascata dell'Aar, rivale di quella del Reno, e vittoriosa rivale. Costeggiando attraverso la solita, verde, ridente, alberata campagna tutto il lago di Brienz, si trova il villaggio dello stesso nome, famoso per le sue grandi fabbriche di sculture in legno, che, pel relativo buon mercato e la perfezione del lavoro, invogliano il compratore più restio. Dopo Brienz ed il lago d'intermiano nell'ampia e bella vallata, la quale però non arriva all'incanto di quella di Lauterbrunnen che già tentai descriverle. Questa, più larga e più fertile, è traversata dall'Aar in tutta la sua lunghezza, ed i suoi monti sono intersecati da mille impetuosi torrenti, assai dannosi talora per i villaggi vicini. Riferisco ad uno di essi, si racconta che una volta irrompendo con violenza terribile distrusse un intero villaggio, e nessun abitante scampò dalla morte, fuorché un bambino di pochi mesi, il quale, nuovo Mosè, navigò nella sua culla trascinata dal coro precipitoso delle acque. Fu raccolto e salvo per miracolo e i suoi discendenti vivono ancora in quella contrada.

La vallata di Hassli, secondo qualche vecchia cronaca, si dice fosse popolata in prima da una colonia svedese. Narrasi che nel quinto secolo una grande carestia avendo portata la desolazione nella Svezia, la popolazione adunata a consiglio decise che il destino degli uomini di quella terra colle mogli e i figli dovessero emigrare per cercar nuovi lidi. Con ammarissima lagrime si sottomisero questi al decreto, ed abbracciati amici e parenti, si partirono in comando di sei mila, formando tre divisioni, e comandati da tre capi: *Sulter*, *Seey* e *Resli*. Erano tutti uomini di non comune statura e di bell'aspetto, e, affratellati dalla sventura, giurarono non separarsi mai; talché, dopo lunghi viaggi e traversie e pericoli, giunsero in Svizzera, ove fabbricarono un villaggio chiamato *Schweyz* dal nome di uno dei loro capi, *Sulter*. Cresciuti però in breve di numero, trovarono la valle troppo angusta per contenerli, e parte della colonia, passando allora il Brivio, si stabilì nell'Oberhasli, chiamato Weissland per la sua prossimità ai ghiacciai, e si sparse in altri luoghi dell'Oberland. Nelle vicinanze di Meiringen si trova ancora una vecchia torre, che porta il nome di torre di *Resli*, ed a confermare viepiù l'antica discendenza svedese si pretende vi siano dei nodi di dire e di vestire che differiscono da quelli del resto della popolazione svizzera; fra altre cose si nota il fazzoletto rosso, col quale le donne han qui l'abitudine di fasciarsi la testa, e si afferma che la statura degli uomini sia più elevata e maggiore la bellezza delle donne. Il fazzoletto rosso possiede dire di averlo veduto, ma quanto a bellezze d'uomini o di donne posso assicurarle di non averne incontrate, ciò che non toglie che vi siano; pal resto poi ne lascio la responsabilità al cronista, e torno al di d'oggi.

Arrivati ad un luogo detto Im-Hof, la carrozza diviene inutile, e bisogna montare a cavallo, poichè la strada è buona, ma non carrozzabile, lo che quasi sempre significa che i luoghi sono più pittoreschi, e a dispetto dei conodi abbandonati me ne sento sempre rallegrare. Da Im-Hof si procede a Imboden, piccolo villaggio, o a meglio dire gruppo di case,

e fatti alcuni passi ancora ne troviamo un altro microscopico che mi fu detto chiamarsi Aeger-Stein, ove il passaggio si fa oltremodo selvaggio e imponente. La vallata si restringe, gigantesche rupi norastiche senza un'erba o un fiore, cupe, formidabili, dalle cime frastagliate, dai fianchi squarciati, scendono giù a picco sull'Aar che fremo e spuma e si precipita

fragoroso tra i massi di roccia che gli contrastano il passo, mentre accanto alla via altri frammenti enormi di rupe ingombrano da ogni lato il terreno, quasicchè gli antichi giganti della favola vi si fossero divertiti a fare alla palla, ed interrotti subitaneamente nel gioco avessero piantato lì ogni cosa. La natura qui è sconvolta, tetra, terribile! In alcuni punti non si vedgono che pietre e massi erratici; delle prime, portate dalle valanghe, che a quanto pare ci fioccano come la grandine, i contadini formano qua e là dei mucchi per liberare i loro poveri pascoli, che altrimenti non verrebbero per intero coperti, e la via qui traversa torrenti e costeggia precipizi. In altri punti, lasciando questi luoghi di fosco e desolato aspetto, si passa in mezzo a bellissimi boschi d'abeti, ove tra fronda e fronda si vede biancheggiare misteriosamente l'Aar, che vi accompagna sempre colla sua gran voce in quell'alta solitudine. Un luogo soprattutto mi colpì come immensamente pittoresco e romantico, dove dalla via che taglia il bosco si scorge tramezzo ai rami degli abeti, circondato da quel paesaggio arido e tetto già descritto, il fiume tumultuoso (che diviso in due racchiude una parte della foresta, formando come una verde isola di magnifici alberi intersecati dalle acque e bellissima a vedersi. Ma se mi fermassi a descrivere tutte le parti notevoli della strada non arriverei mai alla Handeck; e dirò pertanto subito che dopo una fermata di dieci minuti a Guttanen, villaggio posto a mezza via e per quella parte assai grosso, poichè conta da quaranta e più case, proseguimmo il cammino. Ecco ci affina all'ultima salita, la sola parte veramente ripida e cattiva; abbiamo perduto di vista l'Aar, di cui però si ode sempre il romore, e non si capisce dove possa mai essere questa cascata che siamo venuti con tanto desiderio e tanta fatica a cercare!

Lassù c'è un piccolo albergo d'apparenza miserabile, ed un basso chalet che sempre più mi si assomiglia ad un tugurio; ma la cascata? la cascata dov'è?... Scendemmo da cavallo (e dopo tre ore e mezzo non dispiace); ci fu insegnata la via, ci mettemmo per quella, e prendemmo per l'ingù, senza vedere per un tempo

precipita da un'altezza di duecento piedi in un abisso profondissimo di cui v'impedisce di vedere il fondo per la spuma e lo sprazzo che manda in su come una nebbia bianca; e si affurà a sinistra un bel torrente, l'Arlenbach, che precipita l'onda d'argento a raggiungerlo le acque più torbide dell'Aar, ed incontratele

a mezza via per aria, da fido e devoto amico rovinò in giù con esso, sicchè insieme confusi, torrente e fiume, vanno ad ingolfarsi nelle invisibili tenebre di sotto.

Chi mai riconoscebbe qui quel tranquillo e pacifico Aar di Berna e d'Interlaken, che se ne va passo passo come un bravo ciclista che percorra le vie colle mani in tasca e il sigaro in bocca, dopo un buon dosinare? La gioventù dei fiumi si assomiglia a quella degli uomini! bolle, freme, precipita, si scaglia contro tutti gli ostacoli, battaglia con sassi e rupi, si getta giù a capo fitto negli abissi, è piena di movimento, d'irrequietezza, di romore; è pittoresca, è interessante, ti placa, ti diletta, e a un dato momento, irrefrenabile, nell'impeto tutto rovina e sconvolge... finchè giunto alla valle, come l'uomo alla vita matura, si placa, si calma, s'inarquina, segue un corso regolare che non par più quello, e se ha minore attrattiva, ispira maggior fiducia, ed è più benefico alle terre vicine. Ma una parola ancora sull'Aar, come lo vediamo alla Handeck, luppeto, poetico, splendido, imponente, mentre lasciando la spianata scendiamo sul ponticino di legno che gli han gettato al disopra per averne più completa la vista, e meglio scorgere tutto il ricco volume delle sue acque. Si racconta che un pittore, di nome Wolff, colpito dalla strana bellezza del luogo e dalle grandiose scene all'intorno, ebbe il quasi temerario coraggio di farsi calare colle corde sino a metà dell'abisso per contemplare meglio di faccia la cascata ed il paesaggio che la circonda, e così arrivò a farne un magnifico quadro, divenuto in oggi rarissimo e che avremmo vivo! desiderio di vedere! Ma non tanti i desiderii in questo mondo che convien soffocare appena nati... ed ho paura che sia di quelli!

Veniamo ora a Thun, ove ritroviamo ancora l'Aar che ha traversato il lago insieme a noi, ed ora si allarga a segno da sembrare anch'esso

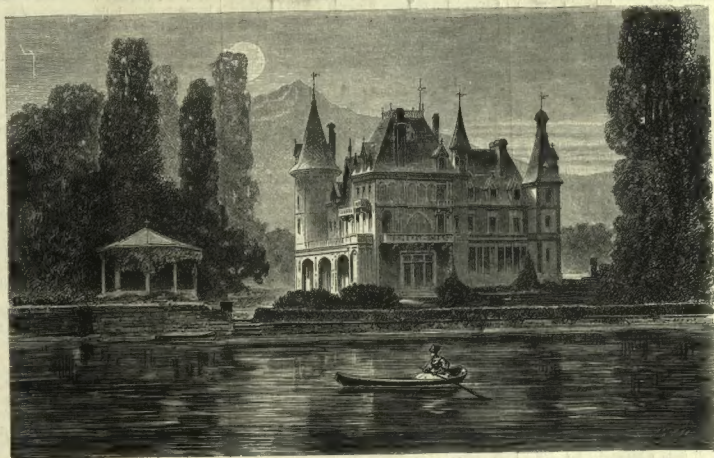


CASCATA DELL'AAR, A HANDECK.

nella dell'Aar, che pareva per civetteria nascondersi. Affine giunti ad una spianata, con una ringhiera che forma terrazza, ci si svelò all'improvviso la cascata in tutta la sua bellezza e la sua imponenza, e rimanemmo estatici a guardarla! S'immagini tutto un fiume che in mezzo a due immense scoscese rupi si



A THUN.



CASTELLO PRESSO THUN.

un laghetto circondato da folti alberi sulle due rive, colle alte montagne del Niesen e della Blumli-Alp in prospettiva, curvandosi con grazia infinita e formando un quadro leggiaderrimo. E proprio il campanile dei fiumi, e fa tutte le parti in commedia: così dopo aver rappresentato un tantino il lago, si restringe un istante sui limiti di questo fiume, ma si, andatene a fidarsi! Ecco che con un'altra scappata, dividendosi a un tratto in due, abbraccia con parzialità una parte di Thun, isolandola dal resto; capriccio che obbligò gli abitanti di questa ad incatenare l'isola al rimanente del luogo per mezzo di ponti. E pur bizzarra questa piccola città piena di scale e scalette e salite e cantucci strani e reconditi, nei quali se ne stanno fucate e come nascoste le case che non si crederebbe mai di trovare, e son pur singolari quella sua strada a due piani coi suoi due piani di botteghe, e quei resti di merlate mura, e quel vecchio castello che tutto domina! Nella via che sembra la principale, come certo è la più notevole, all'entrarvi per prima cosa rimanete colpiti dai molti verdi rami in alto senza alcun fusto d'albero in terra, ed esaminate poi un po' meglio le cose, vi accorgete che le vie in sostanza son tre, l'una in mezzo tra le altre, le altre poste al disopra ai due lati, o in altre parole, che quella curiosa via tiene per ora in capo alle sue botteghe i suoi larghi marciapiedi, i quali sono ugualmente fiancheggiati da altre botteghe; quello però del piano terreno sono dozzinali e piebee, mentre al primo piano si pavoneggiano le aristocratiche (relativamente), eleganti, quasi avessero a sdegno le umili consorelle ai loro piedi. Su queste vie laterali o grandi marciapiedi si vedgono alternate scalette per scender giù, e terrazze, quest'ultima per la maggior parte ornate di vasi, in cui crescono alberelli ed arbusti, da cui nasce quel verde per aria che raggiunge la via di mezzo, e la quale altrimenti sarebbe ancor più triste e meschina, e parrebbe un letto di canale a secco in mezzo a due alte rive. E le case dove son? domanderà qualcuno. Le case non si vedono, per la buona ragione che stando sopra le botteghe del secondo piano, non si guardano; bisognerebbe ricordarsi di cercarle, e per cercarle bisognerebbe che ne meritassero la pena.

Thun è città piccolissima, e con pochi passi si traversa da una parte all'altra; pure ebbe in tempi antichi la sua importanza come città fortificata, poiché il fondatore di Berna, Berthold V, conte di Zähringen, per porre un freno alla turbolenta nobiltà delle vicinanze la cinse di mura, e vi fabbricò nel 1182 il castello che, assai ben conservato, ne forma ancora il principale ornamento. Più tardi, sotto i conti di Kyburg, che succedettero agli Zähringen, venne in fiore come luogo di gaio e sociale convegno, ed i baroni all'intorno tenevano case in città ed a vicenda vi concorrevano; però un secolo e mezzo indietro dopo la sua fondazione il castello ebbe la sua nera pagina d'iniquità, per la morte violenta di Ermanno di Kyburg precipitato dall'alto della torre già nel fossato dal proprio fratello Edoardo. Ora, già s'intende, il fossato è colmato, sebbene le torri esistano ancora, e gli Svizzeri che tutto utilizzano, ne han fatto prigione. Oh decadenza di ogni umana cosa! Il forte castello dei conti di Zähringen e di Kyburg, atto ad offesa e difesa in guerra, o teatro in pace di feste e banchetti, invece del suono degli strumenti o del canto del Trovatore non ode più che l'immolebile bestemmia del malfattore! Però pare che qui la ruota del briccone fiorisca meno rigogliosa che in altre parti del mondo, se deve giudicarsene dalle cifre; poiché domandando quanti prigionieri contenesse la torre, ci venne risposto cinque o sei; cifra che fa onore al paese e invidia al forestiero che vi passa! Dirimpetto al delinquente

si trova il giudice, poiché nella stessa cinta del vecchio castello han fabbricato la Prefettura e il tribunale.

Sulla medesima collina a pochi passi si trova la chiesa col cimitero accanto, visitato da ogni viaggiatore, perchè di là si gode un bellissimo punto di vista sull'Aar, sui laghi in distanza colle sue montagne, e sui cieli vicini coperti di bosco e su tutta la campagna all'intorno. Il cimitero, d'acque d'alberi e di anni sono, è diventato un bosco d'alberi e di busti frammisti di fiori; un'erba lussureggiante e verde vi si stende come in un prato, e moltissime tombe sono ricoperte da un'edera rigogliosa, in modo che non vi si legge più l'iscrizione; sicché il luogo, anziché pensieri funebri, vi rivisaglia ogni idea di pace, ed invece di compiangere quei morti, si vorrebbe, quando è suonata l'ora, riposare con essi in quei verdi letti ombrosi e fioriti. A contrasto però vi sorge ad ora ad ora qualche tomba recente col marmo bianchissimo, l'iscrizione intatta, la terra smossa all'intorno, e un mazzo di fiori da poco colti su cui mi par di vedere ancora le lagrime... Cercammo invano iscrizioni che mai colpì l'altra volta sulla tomba di un giovinetto inglese: *So soon!* Ahimè; troppo presto è davvero per il fiore falcitato appena sbocciato... troppo presto sempre, ancor per la cadente vecchiaia, se la circondano e la piangono così affetti.

E un'altra festa commemorazione pure cerchiamo invano, quella di sette ragazzi piene di gioventù, di vita, di bellezza, che andando lieti e ridenti ad uno sposarizio, e colti sul lago dalla tempesta, sprofondarono colla barca e non tornarono più se non cadaveri alle braccia delle madri disperate. Anche questa iscrizione sarà coperta da quella foltissima edera che come il tempo, e, chi sa? a volte l'oblio, avrà coperti tanti e tanti nomi di un desso ve! Il vento intanto soffiava gelato come ventire, già dagli stessi sepolcri e ci spiegava a partire, se non che una di quelle tombe ancora ci colpì e ci fece scattare un momento. Era una pietra ritta con due mani di marmo bianco strette insieme su fondo nero e non coperte ancora dall'edera che cinge la base del monumento velandone iscrizione e nome. Che vogliam dire quelle due mani così intrecciate? È forse una doppia sepoltura di due amanti infelici che solo poterono esser riuniti dalla morte? O è quello l'emblema di due sposi che si amaron sino all'ultima ora, e non sapendo sopravvivere l'uno all'altro, giacciono là uniti in morte, siccome vissero uniti in vita...

Dalla collina, ove trovammo ugualmente il castello, la chiesa e il cimitero, si scende nel resto della città per una scala lunghissima, vera scala di Giacobbe, sulla quale però non incontrammo angelo alcuno. Non vogliamo abbandonare la città di Thun senza girarla ancora di fuori per dare un'occhiata agli avanzi delle sue vecchie mura, che collo stesso spirito (*utilitari*) svizzero già notato, sono state esse pure messe a profitto. Qualche punto della cinta merlata si scorge ancora e qualche merlata torre rimane; ma in un luogo ne viene interrotta la continuazione da una fabbrica di birra che vi hanno addossata, e le case poi si son ficcate dappertutto, sin nelle vecchie torri che sembrano al di fuori rovine e dentro vi presentano facciata bianca e finestre moderne. Così di fuori la poesia, di dentro la prosa! E non è la prima volta che ciò si vede in questo mondo di contrasti morali e materiali; ma ora lasciando l'una e l'altra, e Thun e la Svizzera, passerò a dirmi al solito

devotissima sua
SARA.

LEOPARDI E GIUSTI

III ed. ultimo.

Qui è il luogo di notare altre analogie e rassomiglianze fra i due scrittori, che dopo quanto fu detto saranno viepiù meglio intese.

Agitati fieramente da occulte smanie nell'intimo del cuore, con verosimile alterezza entrambi nascono il segreto de' loro affanni. Giusti spiega che paleando le occulte tempeste del cuore avrebbe suscitato le risa del volgo, e perciò lo celava sotto il velo dell'indifferenza. Mesto quand'era solo, si mostrava liare in compagnia, ed egli medesimo si chiamava « un gran tormentatore di sé stesso » e un gran rallegratore delle brigate. Leopardi scriveva al padre da Pisa: « Il mio carattere è di chiudere nel profondo di me stesso tutti gli affanni e le affezioni vere. » Il qual carattere non era la bieca dissimulazione di chi miente a sé stesso per ingannare altrui, ma lo sdegnoso silenzio di quelle anime elette, le quali san bene che i loro affetti dolorosi sarebbero dalla folla non intesi e quindi posti in dileggio.

Ne' loro scritti espongono entrambi schiettamente l'anima loro, senza ipocrisie morali o letterarie, senza sottilgiri o reticenze. Non furono certo di quegli scrittori, che si mettono l'abito di gala per comparire in pubblico. Quale l'uomo, tale fu in essi lo scrittore; e infatti in ambedue si trovano i pensieri, che furono il seme di loro poesia, nei sensi famigliari delle lettere, in cui aprivano l'intimo del cuore agli amici.

La modesta schiettezza adopravano nello stile. Entrambi seppero mantenere la naturalezza del dire senza deturbarlo della purità, scansando le frasi pedantesche colla modestia, che conpavano ad evitare i forestierismi. Nati in provincia, dove si parla bene l'italiano, e resi dalla storia maestri di lingua, usarono ne' loro scritti, nobilitandolo, lo schietto idiomma imparato dalla ballata. Dotati di gusto squisito, ed esperti dei classici, seppero scegliere fra le parole e i modi presi dalla viva voce del popolo quelli che sono più adatti al bello scrivere italiano; e così si formarono una lingua facile, espressiva, nazionale, che ha il brio della parlata e la purità della scrittura.

Originale e svariata è la foggia dei metri usati e inventati da Giusti, metri nuovi, ardimetosi, attissimi a esprimere il suo concetto e a suscitare nell'animo de' lettori quella impressione ch'egli volle produrre. Anche Leopardi fu gran maestro di metri, e dai larghi pannelleggiamenti della canzone petrarchesca, dall'austera misura delle terzine dantesche, dall'ampiezza di scolti insuperabili, seppero passare alle succinte sestine, per riuscire da ultimo, al pari di Giusti, all'ottava, quel metro così nobile ed italiano, che da uno e dall'altro poeta fu adoperato negli ultimi componimenti.

Si assomigliavano anche nella maniera di comporre. È noto come uscissero dalla penna di Giusti i suoi capolavori. Egli stesso lo disse. Pronitissimo a immaginare, afferrata d'un subito l'idea madre del lavoro, ne svolgeva poi e rivolgeva a lungo il concetto nella mente, prima di decidersi a dare una forma alle cose concepite. Per farlo aspettava sempre un altro momento d'ispirazione. Venuto questo, si metteva a scrivere d'impeto, cancellando, ricopiando, e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare, con un'impazienza e un tumulto da fare quasi paura a sé stesso. Butta giù in tal guisa il primo getto all'ingrosso, era poi lentissimo a rianclarvi sopra, e a dare forma finita al lavoro.

Questo modo corrisponde perfettamente a quello di Leopardi, da lui così descritto a un amico: « Nello scrivere non ho mai seguito altro che un'ispirazione, o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io termi-

nava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena: e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese) mi pongo allora a comporre: ma con tanta incertezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benché brevissima, in men di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce, più facilmente calaveressi acqua da un tranco, che un solo verso dal mio cervello. »

Similmente Giusti a chi eccitava a scrivere quando non si sentiva la voglia rispondeva, che l'estro non si comanda, né si compra alla bottega; o ch'egli non aveva la fortuna dei giornalisti d'aver disposizione ogni giorno. E diceva anche: « Per me aspetto che i versi mi raggiungano, perchè dell'andare a ricercare me ne sono sempre trovato poco contento. In questo fanno come le donne: chi più le proza, più le trova difficili. »

Incredibile era in entrambi l'amore con cui travevano a finire e a dare il massimo polimento ai loro lavori: nessuno dei moderni ha con tanto studio e tanta pazienza adoperata la lima. E grande era, e comune fra loro l'amore insaziabile dell'arte. Gli studi, ai quali Leopardi dedicò interamente i primi studi della sua vita, divennero più tardi il conforto e il rifugio di Giuseppe Giusti. « Mi troverai molto sgonfio, egli disse, se non avessi questo sollievo di dimenticarmi dei mali presenti, meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. » E ripeteva sovente che lo studio e il lavoro della mente sono gli unici piaceri, ai quali non tiene dietro né la noia né il rimorso. Costretto dalle malattie a lunga inazione, non rimpiangeva i piaceri perduti, ma lo struggeva la pena di vedersi fuggire un tempo prezioso, senza poterne trarre un minimo frutto. « Mi duole, scriveva, di vedermi passare così inutilmente il vero fiore della gioventù, e non me ne duole per i comuni diletti della vita, ma per l'ingegno, desideroso di non ismentire le speranze, che altri ha voluto concepire, forse troppo corvivo e benevolo. Preparava le ali a voli più alti e più liberi, ed eccole troncate ad un tratto. » Quanto a Leopardi, a tutti è noto quello studio « matto e disperatissimo », pel quale diceva ai Giornali di essersi rovinato per tutta la vita.

L'alto ingegno di Giusti fu lungamente ignoto a' suoi Pesciatini, quanto quello di Leopardi ai Recanatesi: onde lo stesso Giusti ebbe a scrivere che fra i suoi compaesani ce n'era

qualcuno, che credeva che appena egli sapesse leggere. Se a Pesca non ne fosse andato senatore dal di fuori, non si sarebbero mai immaginati che avevano in casa un grand'uomo. E Giusti e Leopardi scrissero intorno a Giuseppe Parini: ma con differenza d'intenti. Giusti trae argomento dalla vita e dalle opere del poeta lombardo per esporre tutte le fasi della creazione artistica, dal momento in cui il poeta sente quella vaga bramosia di fare, ch'è propria di chi si sente e non s'è ancora trovato, fino all'ora ineffabile in cui l'artista trasfonde sé nell'opera sua. Leopardi invece mette in bocca al Parini un ragionamento diretto a dimostrare che la gloria, quella seducente chimera d'ogni alto intelletto, è anch'essa un vano fantasma, una nulla come tutte le cose umane.

Vediamone come convenissero invece nelle lodi di Dante e nel trapasso da queste lodi ad elegnoso lamento delle cose presenti, e come si avvicinassero nello esprimere le più pure delicatezze dell'amore. Ma v'hanno altri luoghi nelle opere loro, che rivelano una singolare uniformità di vedere e sentire. Per esempio, Leopardi per esprimere la desolazione di un amore sconosciuto dice:

E lunga doglia il sen mi ricoprava,
Com'è quando a distesa Ollimpio piove
Melancolicamente, e i campi lava.

Giusti per dipingere l'agitazione di un cuore innamorato la paragona al tempo quando

oscurità si versa
Sull'ampia solitudine de'mari.

Quanta somiglianza nelle immagini e insieme nell'armonia del verso!

Nel *Suspiro dell'anima* di Giusti troviamo la stessa indefinita aspirazione a un bello ideale, che Leopardi esprime nel canto *alla mia donna*. Se Giusti irride al « secolo vana e banchiere », Leopardi lamenta che al suo tempo « più de' carmi il computer s'ascolta. » Lo scherzo della *Giugliottina a vapore* trova un certo riscontro nella proposta di premi dell'*Accademia dei Sillografi*. Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Ma una più palese analogia si manifesta fra i due poeti se si pongano a paragonare i loro estremi lavori, chi si faccia a raffrontare i *Parallipomeni*, ultimo scritto di Leopardi, con la poesia della seconda maniera di Giusti, quelle cioè nelle quali egli volse un nuovo stile più del primo piano, e facile, e dimesso,

troverà fra queste e quelle una inattesa rassomiglianza di satira arguta insieme e pacata. Perfino il metro, come testà osservar, diventa il medesimo in amendue, metro per lo innanzi inusato da essi, più riposato e grave de' precedenti, l'ottava rima.

Questa consonanza delle opere, che entrambi scrissero verso il finire della vita, e che furono l'ultima parola del loro genio, mi sembra essa pure una naturale conseguenza di quanto fu detto sui casi loro. Da un lato Leopardi col avvicinarsi al suo fine, venuta meno in lui la foga giovanile e il fremente palpito delle passioni represses, assuefatto per lunga prova agli spasmi dell'anima e del corpo, aveva sentito sedarsi nel cuore l'impetuosa ribellione contro i mali della vita, e abituatosi a considerarsi con animo più calmo e tranquillo, trovò finalmente quella posata tristezza, che sempre succede alle contrazioni di un eccessivo dolore. Dall'altro, Giusti per analoghe ragioni aveva perduto quel fervido bollore di sdegno, che lo spinse a flagellare fieramente i vizi del suo tempo, ed era in lui subentrato un sentimento più mite di compassione, il quale doveva appunto manifestarsi in una forma di comporre meno frizzante e vivace, ma più dolcemente insinuante. Quindi per diverse vie si ridussero essi ad una espressione conforme al cuore del sentimento, che fu la loro comune ispirazione. Dal dolore emerse per l'uno il sospiro del dubbio, per l'altro il riso dispettoso dell'indignazione; entrambi temprarono gli ultimi accordi nella melancolia di un mesto sorriso.

Così l'Italia nell'ultimo periodo della sua sventura, in quello stato di profondo malessere, ch'era la conseguenza della divisione e della servitù, produsse due elettiissimi ingegni, che tradussero col più potenti espressioni delle lagrime e del riso lo stato infelice della patria e il dolore comune.

OSCAR PIO.

NECROLOGIO.

— *Alessandro Hercolano da Carlevaro*, eminente poeta portoghese, storico e romanziere, m. il 14 settembre in un oscuro villaggio poco lungi da Lisbona. Ebbe splendidi funerali, e fu aperta una sottoscrizione per erigergli un monumento sopra una piazza di Lisbona, dove era nato nel 1810. Egli lascia non compiuta la sua *Storia del Portogallo*.

— Un brillantissimo poeta spagnolo è pure morto a Madrid in questi giorni, *Narciso Serra*. Egli fu uno dei più celebrati autori drammatici del moderno teatro spagnolo.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Sono uscite quattro dispense dell'Opera

L'ARTE ATTRAVERSO AI SECOLI

OPERA COMPILATA DA

LUIGI CHIRTANI

e illustrata da 500 splendide incisioni.

Prezzo d'ogni dispensa Lire 2. — Associazione all'opera completa Lire 30

I DUE FRATELLI

ROMANZO DI

GIORGIO SAND

Questo romanzo fu seguito alla *FLAMARANDA* dell'istessa celebre autrice. Un volume in-16 di 300 pagine (F.orna il volume 51 della *Biblioteca Amena*).

Una Lira.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

È COMPLETA L'OPERA

LA RUSSIA

descritta e illustrata da

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERESCHAGUINE, HENRIET

E DAL PROFESSOR

ANGELO DE GUBERNATIS

VOLUME PRIMO.

La Russia d'Europa, di *Giuseppe Ignazio Dixon*. — Un'isola a Pietroburgo, di P. Biancardi. — La provincia del Baltico (Livonia, Estonia, Curlandia), di Henriet.

L. 7 50.

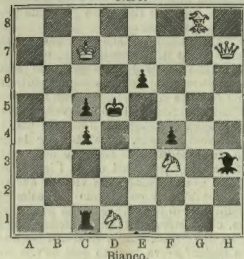
VOLUME SECONDO.

Il Volga, « il litore del mar Caspio », del mar Nero, di F. Moinet. — Da Tiflis a St. Pietroburgo, di P. Biancardi. — Le province del Caucaso. — Il Turkestan russo, di B. Vereschaguine. — La presa di Samarcanda, di A. Vambéry. — La Russia contemporanea, di A. De Gubernatis.

L. 7 50.

L'opera completa in due volumi di complessive pagine 800 con 14 incisioni. Lire Quindici.

SCACCHI
PROBLEMA N. 40.
Del signor V. Pallari, di Bologna.
Nero.



Il bianco col tratto matta al secondo colpo.

Soluzione del problema N. 37.

- | | |
|-----------------------|--------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. G a8-b6 | 1. C a8-b6 |
| 2. G b6-c6 | 2. A e8-e6 |
| 3. D e8-e6 | 3. Qualunque |
| 4. D b6 opp. e5 matta | |

Con varianti.

Scolto dai signori Francesco Saleo, Pieve; B. Carloni, Roma; Giuseppe Valerchi, Genova; V. Orini, Bologna; H. Stempelauer, Dresda; N. Compositi, Venezia.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 220:

Il sublime ingegno dei più grandi uomini venne coronato dopo la loro morte.

SCIARADA

È nido a sette fate il primo mio,
Che di lor canti allietano la terra.
Barbaro l'altro fu con la gentile
Cui marmitta diè morte e tanta guerra!
Al tuo voler pronto l'intero e umile
La luce, per incanto, ti disserra.

Spiegazione della Sciarada a pag. 220:

Eva-po-razione.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

**PICCOLA
E IL PAPA FUTURO**

DI
R. BONGHI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Un volume in-16 di 300 pagine

Lire Tre.

La inserzioni al ricevono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
e Commissioni
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
MASOLI ANGELO
Milano, Via San Pietro all'Orto 96, Milano
Prezzo per linee centesimi 50.

La tariffa degli abbonamenti alle inserzioni
verrà spedita gratis e franco a chi
ne fa richiesta.

ALBERGO DEL BISCIONE. Piazza
Fontana, con galleria per Trattoria
Bagni A. Borella.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

ALROY

OSSIA

IL LIBERATORE

Romanzo di

BENIAMINO DISRAELI

(ORA LORD BRACKENFELD)

Una Lire.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

È USCITO:

TIZIO CAIO SEMPRONIO

storia mezzo romana

DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 340 pagine

L. 3 50.

Altre opere dello stesso Autore:

Capitan Doderò, 2 tomi.	L. 2 50
L'Orno e l'Edera, 1 libro nero.	> 2 50
Le confessioni di Pro Quattro.	> 4 50
L'Rosai e i Neri, 2 vol.	> 3 50
Semiramide.	> 3 50
Val d'Orto.	> 3 50

Dirigere Commis. e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, via Solferino, 11.

PULLNA (Boemia). La più vecchia e la
migliore acqua minerale naturale Pur-
gante. Altera costata. Contiene in
un litro d'acqua l'enorme quantità di Ses-
santadue grammi di Sali, secondo l'analisi
fatta da Barm.

L'acqua di Pullna, raccomandata es-
clusamente dai medici più celebri, è di una
efficacia non comune nel trattamento
dell'angue, catari intestinali, imbarazzi
gastrici, digestioni difficili, infiammazio-
ni del fegato, della milza, e emorroidi, la
pietosa intestinale, ecc. L'acqua di Pullna
è impiegata con successo in tutte le ma-
lattie della donna, isterie croniche, in-
fiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un
purgante eccellente e non irritante.

Dose: Un bicchiere di vino o di succo di
limone due o tre cucchiaini da tavola a tem-
peratura con latte, riscaldata e da prender
al mattino a digiuno ed anche alla sera prima
d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa. Si
vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO ULMICH,

Figlio del fondatore, Direttore generale,
Controllo originario: Ogni bottiglia di
terra deve portare impressa la marca:

PULLNA BOTTLE WATER
GERMINE POLINA
o la capsula.

F. B. BOTTLE WATER

LA DITTA ANGELO PESCHIERI

Intestazione, Via S. Radegonda 5, assume
ogniqualche lavoro tanto in Città che in
Campagna a prezzi modicissimi.

Premiata Fabbrica di Tele, Tovaglierie, ecc.

PER FAMIGLIE, ALBERGHI E STABILIMENTI PUBBLICI

SPECIALITA' DI BIANCHERIA CON CIFRE O STEMMI
SERVIZI DA TAVOLA CON DUE INIZIALI TESSUTE
SENZA AUMENTO DI PREZZO

FRETTE PAYRE CHABOUD & C.

Successori a TALLARD FRETTE PAYRE & C.

GRENOBLE (Francia) MONZA (vicino alla Stazione)

Fornitori dei principali Alberghi e Stabilimenti pubblici

ITALIA, di FRANCIA e di SVIZZERA
e delle Società marittime FLORIO, RUBATTINO e TRINACRIA

STUDIO e MAGAZZINO

Via Manzoni N. 11 ang. Via Andogari

**PREZZI
FISSI**

MILANO

**PREZZI
FISSI**

CODARA EUGENIO, Gerente



SEME BACHI DI CASCINA PASTEUR IN BRIANZA

tratto da allevamenti speciali
e selezionato, a cura dell'ing. G. Susani

RAZZE NOSTRALI (per allevamento 1878) RAZZE GIAPPONESI

CUSTODIA

Privilegiato sistema di ibernazione.

Le commissioni si ricevono dal sig. ing. G. Susani

nello Stabilimento, ed in Milano via S. Pietro all'Orto, 15;

ed anche dai signori Fratelli Grossoni, via Manzoni, 7. - Indirizzare per le lettere

G. Susani, Albiate, circondario di Monza. - Per i telegrammi Susani Carlo-Brianza.

La Stazione ferroviaria più prossima allo Stabilimento è quella di Seregno.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS d'octobre contient: Notes sur l'ordinaire
anglais par Paul Mantz; les Dessins d'Albert Dürer, par Ch. Ephrussi; le Ba-
sto de Beatrix d'Este au Louvre, par L. Courjod; post-scriptum au Salon de pein-
ture, par Duranty; Journal de Bernin, annoté par L. Lalanne; l'Académie des Beau-
Arts à Vienne, par le Dr. Bergeron; l'Etat actuel du musée de Cluny, par Marius
Vachon. Nombreuses illustrations et deux gravures hors texte: une sainte-de G.
Grec, d'après van Goyen, l'Évier en Hollande, et un portrait de graveur Schmitzer
par L. Jacoby. — 98 francs par an en Italie, (Cher MM. Treves frères à Milan).

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

OCCHIO AI BAMBINI del dott. CESARE MOSATTI.
Lire Due.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES